

Viaggio verso Occidente

QUANDO LA CINA HA SCOPERTO IL MEDITERRANEO



Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU



Ministero
dell'Università
e della Ricerca



Italiadomani
PIANO NAZIONALE
DI RIPRESA E RESILIENZA



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PALERMO

VIAGGIO VERSO OCCIDENTE: QUANDO LA CINA HA SCOPERTO IL MEDITERRANEO

a cura di Renata Vinci

VIAGGIO VERSO OCCIDENTE: QUANDO LA CINA HA SCOPERTO IL MEDITERRANEO

a cura di Renata Vinci

disponibile su:

[Spotify](#)

[Amazon Music](#)

[Spreaker](#)

TRANSCRIPTS DEGLI EPISODI

TRAILER

Viaggio verso Occidente: quando la Cina ha scoperto il Mediterraneo

EPISODIO 1

Victoria Almonte (con Maurizio Paolillo): *Doganieri e pellegrini*

EPISODIO 2

Victoria Almonte e Daniele Sicari: *Nelle stive dei mercanti*

EPISODIO 3

Paolo De Troia: *Gesuiti euclidei alla corte dei Ming*

EPISODIO 4

Renata Vinci: *Due generazioni di viaggiatori a confronto*

EPISODIO 5

Federica Casalin: *Un misterioso inviato speciale*

EPISODIO 6

Miriam Castorina: *Lo sguardo sulle donne*

EPISODIO 7

Alessandra Brezzi: *Lo sguardo delle donne*

EPISODIO 8

Federico Masini: *Focus sull'Italia*

EPISODIO 9

Valentina Pedone (con Jada Bai): *Nel Mediterraneo di oggi*

TRAILER

Viaggio verso Occidente: quando la Cina ha scoperto il Mediterraneo

Sono tantissimi gli eventi storici e le vicende dei personaggi che costituiscono la storia del Mediterraneo, che abbiamo conosciuto e memorizzato nel corso dei nostri studi e delle nostre letture. Ma vi siete mai chiesti come dovevano apparire questa regione e i suoi tanti popoli agli occhi di viaggiatori, studiosi e lettori che si trovavano dall'altra parte del mondo? Questo mare, così centrale per gli sviluppi culturali, politici e sociali della nostra civiltà, da sempre spazio di ibridità, pluralità, fusione, incontri e scontri è visto dagli studiosi al pari di un vero continente, un "continente liquido". Uno spazio in cui le differenze culturali e i confini nazionali si dissolvono e diventano a volte difficili da ricostruire. Per questo, l'idea di incontro e ibridità è diventata il leitmotiv del discorso sul Mediterraneo.

Quando parliamo di incontri non intendiamo solo tra civiltà affacciate sulle sue coste, ma anche con civiltà molto lontane. Come quella cinese.

In questo podcast vogliamo raccontarvi il viaggio verso Occidente di alcuni personaggi, dei testi che hanno scritto e delle conoscenze che hanno contribuito a diffondere, che ci condurranno alla scoperta del Mediterraneo attraverso la lente cinese. Vi racconteremo come i viaggiatori, i mercanti, gli studiosi e i lettori cinesi abbiano iniziato a conoscere e raccontato la regione da cui proveniamo, culla della nostra cultura. Possiamo paragonare questi personaggi a degli Ulisse d'Oriente, che hanno viaggiato tra le nostre coste, a bordo di navi o anche solo tra le pagine di libri, trattati, con mappe e portolani, perché il viaggio e la scoperta sono l'essenza di ogni civiltà, che conosce sé stessa ed evolve anche attraverso l'incontro con l'altro.

Gli episodi sono scritti e raccontati da studiose e studiosi, specialisti degli incontri tra Oriente e Occidente, che conddivideranno il frutto dei propri studi di anni, svelandovi curiosità sulla storia della Cina e sui rapporti tra Cina e mondo mediterraneo. Sono curiosità che finora forse non pensavate neanche di avere, ma sono ormai conoscenze essenziali in un mondo in cui l'Asia rappresenta uno dei nostri più importanti interlocutori.

"Viaggio verso Occidente: quando la Cina ha scoperto il Mediterraneo" è un podcast del progetto di ricerca MeTChE, "The Mediterranean through Chinese Eyes", finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU, Ministero dell'Università e della Ricerca, Piano Nazionale di ripresa e resilienza Italia Domani. È a cura di Renata Vinci. Musiche di Lorenzo Marcelli. Ringraziamo Simone Pieranni e Lucrezia Marcelli per la consulenza tecnica ed editoriale.

EPISODIO 1

Victoria Almonte (con Maurizio Paolillo): *Doganieri e pellegrini*

Immaginate di essere un funzionario imperiale cinese nato nel 1133 circa. Nel 1163, a 30 anni, vi spediscono in una remota regione dell'impero cinese. Da quella che allora è la capitale Hangzhou dovete trasferirvi in Guangxi, una regione costiera al sud dell'impero Song, al confine con quello che oggi è il Vietnam. Il Guangxi è una regione sconosciuta alla maggior parte dei cinesi e anche a voi, che siete il funzionario Zhou Qufei 周去非. Che cosa avreste fatto, oltre ad assolvere alle vostre mansioni di funzionario imperiale? Come avreste impiegato il tempo a vostra disposizione in questa remotissima regione di cui sapete ben poco?

Cercherò di rispondere a queste domande, provando a raccontarvi con quali occhi Zhou osservava il mondo intorno a lui e come percepiva la diversità e i popoli considerati stranieri. Sono Victoria Almonte e sono professoressa di lingua e letteratura cinese all'Università della Tuscia.

Oltre alla figura, al ruolo e all'opera scritta da Zhou, ci occuperemo, in questa puntata, di altri due autori, vissuti circa 70-100 anni dopo di lui, a cavallo tra le dinastie Song e Yuan, che hanno svolto un ruolo fondamentale nella diffusione della conoscenza geografica dell'Occidente per i cinesi. Saranno con noi anche Zhao Rukuo 趙汝适 e Rabban Sauma (1220–1294). Impareremo a conoscere questi scrittori, viaggiatori, esploratori cinesi. Sono persone curiose, che si sono occupate di descrivere ciò che non era cinese, ciò che non apparteneva alla propria area culturale. E alla fine hanno scritto le loro impressioni su ciò che era il mondo al di fuori dei confini cinesi.



Zhou Qufei nasce in un paese dello Zhejiang nel 1133. Nel 1163 supera gli esami imperiali ed è subito mandato a Guilin, nella parte settentrionale del Guangxi. Comincia la sua attività come vice magistrato e poi diventa educatore, o meglio Ufficiale imperiale addetto al sistema di istruzione o, come viene specificato in altre fonti, Istruttore nelle scuole confuciane delle prefetture, in particolare nel territorio di Qinzhou, molto più a sud di Guilin, un territorio costiero al confine con l'attuale Vietnam.

Zhou è l'autore di un'opera geografica che compila nel 1178, *Lingwai daida* 嶺外代答, traducibile in italiano come *Risposte sui territori oltre i confini del Lingnan* (dove per Lingnan intendiamo le province di Guangxi e Guangdong, nella costa sud della Cina). Si tratta di un'opera enciclopedica, considerata di grande rilievo dai letterati del tempo. Ma la sua genesi è singolare.

Zhou Qufei raccoglie numerosi appunti sparsi qua e là, come dei post-it. Lo dice proprio lui, quando nell'introduzione del *Lingwai daida*, chiama la sua opera "*suishi biji* 隨時筆記", ovvero annotazioni sparse. L'obiettivo più importante della sua opera è fare in modo che altri cinesi possano approfondire la conoscenza sui popoli stranieri apprezzando la diversità delle loro tradizioni. La consapevolezza di queste diversità è testimoniata anche dal fatto che non ha intenzione di trasformare questi suoi appunti in un'opera sistematica e organizzata. Prende nota di quanto gli accade intorno soltanto per il gusto di ricordare esperienze differenti dalla quotidianità del proprio paese di origine. Non tutti i funzionari mandati in regioni di confine ebbero la stessa sensibilità.

Zhou trova la vera ispirazione per la stesura del *Lingwai daida* solo successivamente, dopo la lettura dell'opera dell'amico e mentore, Fan Chengda 范成大. Ma si spinge molto oltre: descrivendo territori inesplorati e mettendo la sua esperienza direttamente al servizio del lettore. Come testimonia la scelta del titolo: *Risposte*, Zhou infatti sostiene che la sua opera è nata per rispondere alle numerose domande che amici e parenti gli ponevano al suo ritorno nello Zhejiang. Ad un certo punto, stanco di rispondere a voce, decide perciò di organizzare i suoi appunti e di compilare la sua opera. Gli anni passati nel Guangxi, una regione lontana dai luoghi a lui familiari, gli permettono di maturare una sensibilità al di sopra della media, al di sopra degli altri funzionari confinati nelle loro regioni di origine. Acquisisce in questo modo la consapevolezza di quanto sia fondamentale la comprensione della diversità, di come questa possa essere uno strumento di arricchimento utile al progresso della civiltà.

Il *Lingwai daida* è composto da 21 capitoli suddivisi in 294 sezioni. Ci sono due capitoli dedicati ai paesi stranieri, nei quali Zhou descrive in totale ben 24 territori: partendo da quelli nelle vicinanze dei confini dell'impero Song meridionale, toccando le coste indiane, fino a paesi molto più distanti sia geograficamente sia culturalmente dalla civiltà cinese: l'impero arabo musulmano e altri regni difficilmente identificabili nell'Oceano Indiano. Anche se Zhou non menziona mai il Mar Mediterraneo, nel senso che non usa mai un toponimo per riferirsi a questo mare in particolare, ciò che stupisce, ciò che mi ha positivamente sconvolto nella lettura e nell'analisi della sua opera è che ha una visione moderna, attuale della complessità dell'area geografica del Mediterraneo.

Dalla lettura di alcune sue descrizioni si evince infatti un'area del Mediterraneo multiculturale, nella quale troviamo religioni e forme di religiosità differenti, un'area geografica multietnica con usi e costumi diversi e con lingue molto distanti. Come per esempio quando descrive uno dopo l'altro i territori che lui chiama *Daqin* 大秦, *Dashi* 大食 e *Mulanpi* 木蘭皮: *Daqin* sta per il territorio dell'Impero Romano d'Oriente o impero bizantino; *Dashi* è il vasto impero arabo islamico; *Mulanpi* è il territorio dell'Africa nord occidentale, cosiddetto Maghreb,

molto probabilmente il territorio governato dalla dinastia berbera degli Almohadi durante il XII secolo. Tutti e tre questi territori gravitano intorno al Mar Mediterraneo, e le descrizioni di Zhou sono un vero e proprio caleidoscopio, un accostamento, un intreccio di storie, di usi e costumi, quindi una molteplicità di immagini che possiamo leggere all'interno di questo ampio territorio transnazionale.

Nella lettura dell'opera di Zhou ciò che mi ha sbalordito è stato leggere il toponimo *Tuopandi* 陀盤地, che molto probabilmente è identificabile con il porto di Damietta a nord de Il Cairo in Egitto (che ha avuto un ruolo fondamentale durante le crociate nel XII e XIII secolo). Zhou sta parlando delle coste del Mediterraneo e ci dice che ad ovest del grande impero arabo musulmano c'è l'immenso mare, letteralmente in cinese *ju hai* 巨海. Ad ovest di questo mare ci sono talmente tanti paesi che è impossibile contarli e soltanto le grandi navi da guerra dell'impero arabo musulmano possono raggiungere il paese di Mulanpi, con cento giorni di navigazione verso ovest, partendo proprio da *Tuopandi* (la nostra Damietta). Dietro questi territori così ad ovest, che rimangono quasi totalmente inesplorati, Zhou chiude dicendo: il sole rientra.

Ecco, qui dobbiamo aprire una breve parentesi: Zhou, col suo sguardo fresco e genuino, menziona rapidamente anche altri due territori all'estremo ovest, bagnati dal Mar Mediterraneo: sono il territorio corrispondente all'attuale Marocco (*Mojia* 默伽 in cinese) e quello corrispondente alle coste egiziane (*Wusili* 勿斯里 in cinese), palesemente derivante dal toponimo arabo Misr. Fine della parentesi.

Zhou non ha alcuna conoscenza diretta di questi territori così remoti. A dargli le informazioni sono mercanti, interpreti e altri viaggiatori che giungono sulle coste del Guangxi.

Circa settant'anni dopo l'opera di Zhou, siamo nel 1225, il suo successore, collega e rivale, Zhao Rukuo, invece scrive un altro lavoro geografico con molte, molte più informazioni (alcune copiate da Zhou). Il lavoro di Zhao ha una particolarità però: per la prima volta troviamo citata l'isola della Sicilia. Insomma, è di Zhao la prima descrizione di una porzione del territorio italiano mai fatta prima. Ora Vediamo un po' che cosa ci ha raccontato Zhao Rukuo.

Intanto, Zhao è stato sovrintendente per il commercio marittimo a Quanzhou, una città di fondamentale importanza al sud dell'impero cinese, nel Fujian. Quanzhou ha rappresentato per secoli uno dei porti maggiori dove avvenivano i fiorenti scambi commerciali tra cinesi e mercanti, esploratori provenienti dal sud-est asiatico e dal mondo arabo-islamico. Immaginatevi un porto di Rotterdam (oppure Shanghai o Civitavecchia...) del XIII secolo, con grandi navi provenienti da tutto il mondo allora conosciuto e migliaia di persone di ogni nazionalità, impegnate nelle varie attività mercantili. Proprio per questo Zhao è in grado di accumulare e di raccogliere maggiori informazioni e soprattutto più dettagliate rispetto a quelle di Zhou Qufei.

E così compila un'opera di due capitoli: il primo dedicato ai vari paesi e il secondo dedicato ai vari prodotti locali di questi paesi. L'opera è intitolata *Zhufan zhi* 諸蕃志, letteralmente *Descrizioni dei paesi stranieri*, dove per 'straniero' Zhao usa il termine *fan* 蕃 che indica appunto la grande varietà delle popolazioni non Han. Zhao descrive 58 paesi differenti (mentre Zhou ne descriveva soltanto 40). Ciò che sorprende dell'opera di Zhao è che nell'elenco degli 8 paesi del capitolo dedicato ai *Vari territori sul mare*, tra gli altri troviamo anche un territorio chiamato *Sijialiye* 斯加裏野, ossia il territorio dell'attuale isola della Sicilia, al centro del Mediterraneo. E la sua descrizione è avvincente, perché per la prima volta ci mostra la nostra isola vista con gli occhi di un cinese. Vista da lontano, non in prima persona. Il primato di Zhao infatti non consiste nell'aver viaggiato nei luoghi che racconta, ma nell'aver registrato e rielaborato di suo pugno fonti orali, raccolte dai mercanti che giungevano a Quanzhou dal Medio-Oriente.

E cosa ci dice della Sicilia? Cosa sapeva Zhao di questa isola al centro del Mar Mediterraneo? Zhao apre la sua descrizione dicendo che il Regno di Sicilia è situato vicino ai confini del Regno di Roma (*Lumei guo* 蘆眉國), di cui aveva raccontato in qualche capitolo prima, e che condivide con esso abbigliamento, costumi e lingua. "In questo Paese c'è una montagna con una cavità molto profonda che emette fuoco tutto l'anno. Se la si guarda da lontano, la mattina vi appare del fumo e la sera del fuoco, mentre da vicino si vede fuoco molto intenso".

Riassumiamola così, Zhao non ci dice nulla della Sicilia, se non che i costumi sono molto simili a quelli di *Lumei guo*, probabilmente riferendosi alla vicina Roma o all'Impero Romano di quel periodo. Ciò che ha più rilievo ai suoi occhi è la presenza di questa montagna di fuoco, ossia del vulcano, insomma sta parlando dell'Etna. E di come fa Zhao Rukuo ad essere così tanto bene informato su tale vulcano ne parleremo nella prossima puntata.

Troviamo riferimenti legati alla Sicilia e al Mare Mediterraneo anche in un'altra opera. Questa volta però si tratta di un vero e proprio racconto di viaggio, di un personaggio a dir poco singolare: Rabban Sauma, un monaco cristiano di origine mongola, nato a Pechino, che nel 1287 intraprende un viaggio da Pechino verso l'Occidente. Insieme al nostro ospite, Maurizio Paolillo, professore di filologia cinese all'Università *L'Orientale* di Napoli, indagheremo sullo strano caso di Rabban Sauma e sulla sua percezione dell'Altro.

Diamo il benvenuto a Maurizio, che ci parlerà di Rabban Sauma e dell'importanza della sua figura.

[Maurizio Paolillo:] Ciao Victoria! Rabban Sauma in effetti una figura di grande importanza storica. È il primo estremo orientale ad esserci recato in Italia, nell'estate del 1287. Conosciamo la sua vicenda grazie ad una cronaca scritta in siriano ritrovata nel 1883 in Kurdistan. Sauma era un

religioso di etnia ongud. Gli ongud erano un popolo turco-mongolo alleato dei mongoli. Sauma, insieme a un suo discepolo – Marcos, entrambi di religione nestoriana –, si sarebbe recato in Occidente con l'intento di visitare il santo sepolcro di Cristo.

I due giunti nel territorio degli ilkhanidi, quindi in Persia, si sarebbero infine fermati, il discepolo Marcos sarebbe stato nominato *Catholicos*, cioè capo religioso dei nestoriani, e dopo un po' di tempo Sauma sarebbe stato inviato dall'*ilkhan* di Persia Arghun in Occidente come ambasciatore. Argun aveva un ottimo rapporto con l'Occidente e intendeva inviare Sauma in Occidente anche per riprendere la sua strategia di un'alleanza con l'Occidente e con il papato in chiave antiturca.

Sauma giunge in Occidente attraverso il mare, circumnaviga la Sicilia – abbiamo una descrizione anche dell'eruzione dell'Etna –, giunge a Napoli, e poi infine a Roma, dove però scopre che il pontefice è defunto. Allora va verso nord, fino in Francia, incontra i regnanti di Francia e d'Inghilterra, e poi ritorna a Roma quando finalmente è stato eletto il nuovo pontefice, Nicola IV. Si tratta del primo papa francescano della storia, il quale lo accoglie con grandissima gioia e gli permette di celebrare insieme a lui la Santa Messa di Pasqua del 1288. Nello stesso anno Sauma ritornerà infine in Persia dove passerà il resto della sua vita fino alla morte nel 1294. Un altro motivo che mi spinge a sottolineare la grande importanza storica di Rabban Sauma è legato al viaggio che avviene l'anno successivo al suo arrivo in Occidente. Nel 1289, il missionario Giovanni da Montecorvino viene inviato dal Papa Nicola IV in Oriente, si ferma prima in Persia e poi, dopo la morte del *khan* Arghun, si recherà in India e infine nel Catai, in Cina. Giungerà a Khanbaliq nel 1293 e lì rimarrà per molti anni diventando il primo arcivescovo del Catai della storia. Ora non è assolutamente un caso che Giovanni da Montecorvino – e ce lo dice in una delle sue lettere che sono sopravvissute – converta immediatamente il leader degli ongud, cioè della popolazione a cui apparteneva lo stesso Rabban Sauma: questo mi porta a pensare che questo contatto così apparentemente casuale fra due mondi così lontani fosse stato accuratamente preparato da entrambe le parti.

“Viaggio verso Occidente: quando la Cina ha scoperto il Mediterraneo” è un podcast del progetto di ricerca MeTChE, “The Mediterranean through Chinese Eyes”, finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU, Ministero dell'Università e della Ricerca, Piano Nazionale di ripresa e resilienza Italia Domani. È a cura di Renata Vinci. Musiche di Lorenzo Marcelli. Ringraziamo Simone Pieranni e Lucrezia Marcelli per la consulenza tecnica ed editoriale. Questa puntata è

stata scritta da Victoria Almonte. Si ringrazia per la partecipazione Maurizio Paolillo. Le fonti utilizzate sono riportate nella sinossi.

SINOSSI:

Le prime notizie sul Mediterraneo giungono in Cina in modo più sistematico intorno al XII secolo, grazie all'iniziativa di alcuni funzionari che operavano nel sud della Cina, a contatto con mercanti stranieri, principalmente mediorientali. Victoria Almonte (Università della Tuscia) dà avvio al nostro viaggio proprio attraverso queste prime opere. Il suo ospite, Maurizio Paolillo (Università L'Orientale), presenta inoltre il primo viaggiatore dalla Cina al Mediterraneo di cui si conservi un resoconto di viaggio.

I passi tratti dal *Lingwai Daida* 嶺外代答 di Zhou Qufei 周去非, sono tradotti in inglese da Victoria Almonte in *The Historical Value of the Work Lingwai Daida by Zhou Qufei* (Aracne, 2020); i passi dell'opera di Zhao Rukuo 趙汝适 sono tratti da *La Sicilia in Cina. Una raccolta di testi cinesi sull'isola* di Renata Vinci (Palermo University Press, 2019). Potete approfondire la storia di Rabban Sauma in *Un enigma medievale al tempo di Marco Polo* di Maurizio Paolillo (Guerini, 2023) e *Storia di Mar Yahballaha e di Rabban Sauma* di Pier Giorgio Borbone (Zamorani, 2000).

EPISODIO 2

Victoria Almonte e Daniele Sicari: *Nelle stive dei mercanti*

[Victoria Almonte:] Ci troviamo in un porto molto affollato, con navi che attraccano e salpano, e persone che parlano diverse lingue. Si sentono lo sciabordio delle onde e il garrito dei gabbiani. Io sono un mercante cinese, vengo da Quanzhou, città portuale della provincia meridionale del Fujian e porto con me sete preziose e vari altri prodotti dal Sud-Est Asiatico.

[Daniele Sicari:] Io sono un mercante musulmano, originario di al-Iskandariyya (Alessandria d'Egitto), che si diletta a scambiare i suoi prodotti, tra cui spade di mirabile fattura e canna da zucchero, con i vari colleghi di viaggio e di avventura.

[VA:] Siamo entrambi lontano (molto lontano) dalla nostra patria e abbiamo in comune la voglia e l'entusiasmo di presentare all'Altro la nostra mercanzia, augurandoci che la apprezzi e voglia trasportarla fino al suo paese di origine.

[VA:] Sono Victoria Almonte, professoressa di lingua e letteratura cinese all'Università della Tuscia di Viterbo.

[DS:] E io sono Daniele Sicari, professore di Storia e istituzioni del mondo arabo e islamico all'Università di Palermo. In questo episodio vestiremo i panni di due mercanti del 1100 circa, per svelarvi alcuni dei maggiori punti di contatto tra mondo islamico e impero cinese tra il 1000 e il 1400, e comprendere, attraverso lo sguardo che geografi e viaggiatori hanno proiettato sul Mar Mediterraneo, quanto sia stata profonda la circolazione delle idee e dei saperi tra queste due civiltà.



[DS:] Ecco dinanzi a noi il Mediterraneo, simile a una massa blu e informe, così temuto e così familiare, luogo di incontro di culture e civiltà che si sono stratificate nel tempo. La cosa che mi affascina di più è il modo che i geografi del mio tempo hanno trovato per dare forma al mare: gli arabi lo descrivono ricorrendo a immagini molto diverse. Per esempio Shams al-Dīn al-Maḡdīsī, che nel X secolo ha descritto l'Oceano Indiano come una sciarpa (dal persiano *ṭaylasān*), oppure un certo Abū Zayd, che gli ha dato addirittura la forma di un uccello!

[VA:] Affascinante! Nel corso dei secoli, il mare in generale è stato spesso descritto da viaggiatori e geografi ricorrendo ad immagini che gli hanno in un certo modo conferito una forma, e non sempre a noi familiare!

[DS:] Proprio così! Storici e geografi musulmani, già a partire dal X secolo, hanno dato vita alla descrizione del mare, delle terre emerse e delle comunità che le abitano.

Tanto per cominciare, si sono già radicate alcune importanti convinzioni, che voi ascoltatori di oggi dareste per scontate:

La terra è una sfera, nel cuore della sfera celeste, come il tuorlo nell'uovo, ed è circondata dall'atmosfera.

Così diceva al-Maḡdisī nella seconda metà del Novecento, anticipando di ben quattro secoli lo storico e sociologo tunisino Ibn Ḥaldūn, il quale affermerà anche lui che:

la terra è sferica, ed è circondata dall'acqua, come un acino d'uva che galleggia in questo elemento.

[VA:] Questa metafora mi ricorda il nostro principio del legame tra terra e cielo: il cosiddetto *huntian* 浑天, ossia il "cielo avvolgente", un uovo che si avvolge intorno al suo tuorlo, una delle diverse teorie cosmologiche che abbiamo formulato noi cinesi sin dall'antichità.

[DS:] Per non parlare poi dell'uso dei colori per nominare i diversi mari. Tutti conosciamo i più noti: il Mar Rosso e il Mar Nero. Ma nelle nostre fonti arabe troviamo anche "il mare verde", per indicare *al-baḥr al-muḥīṭ*, il mare "circondante", ovvero l'Oceano Atlantico. A proposito, lo sapevi che il Mar Mediterraneo in lingua araba è anche noto come "il mare bianco mediterraneo"?

[VA:] Non mi stupisce, anche in Cina alcuni cartografi hanno usato i colori in modo simbolico: il nero per il nord, il rosso per il sud, il verde per l'est e il bianco proprio per l'ovest.

[DS:] Da mercante musulmano, nato ad Alessandria d'Egitto, posso ben dirti che il periodo in cui vivo, tra IX e XII secolo, può considerarsi cruciale. È il momento della massima espansione dell'Islam, che dalla metà del IX è in mano ai califfi abbasidi. Col tempo, il loro dominio comincia a sgretolarsi sotto l'effetto del sorgere di nuovi poteri. L'unità politica è ormai perduta, ma come avviene spesso in questi particolari momenti, il fervore culturale e la circolazione dei saperi sono ancora più intensi.

[VA:] Conosco la vivace attività di traduzione di opere filosofiche, storiche e geografiche dal greco all'arabo e so che è proprio grazie alle "case della sapienza" di Baghdad e di altre città del califfato, che gli arabi sono stati in grado di raccogliere ed elaborare un immenso sapere.

[DS:] Il primo grande nome che si ricorda è Claudio Tolomeo, geografo del II secolo vissuto proprio ad Alessandria d'Egitto. È alla sua *Geografia* che dobbiamo la suddivisione della terra in sette "climi". La sua opera, scritta in greco, è stata più volte tradotta in arabo a partire dall'età abbaside, tra il 700 e il 1200 circa. È di origine greca il termine arabo *iqḷīm* (al plurale, *aqālīm*), che fa riferimento alla specifica "regione" che si estende da un capo all'altro del globo terrestre abitato, ed è proprio grazie all'opera di Tolomeo, e poi dei vari altri geografi ed esploratori, che oggi posso mettermi in viaggio verso Est con relativa facilità.

[VA:] È proprio questo che si intende per contaminazione delle idee e circolazione della conoscenza: dall'opera greca si passa all'opera araba e poi, grazie alla curiosità di noi mercanti, avviene un ulteriore passaggio: lo scambio di idee e percezioni tra mondo arabo e mondo cinese.

[DS:] Oltre a essere estremamente curiosi, noi mercanti siamo guidati da due altre grandi motivazioni: il benessere economico, grazie alla compravendita delle merci più disparate, e l'appropriazione dello spazio, inteso come necessità di conoscere ciò che ci circonda per orientarci anche da un punto di vista religioso, per poter pregare nella giusta direzione e per poter svolgere il nostro pellegrinaggio verso la Mecca. Il noto geografo di Gerusalemme, Shams al-Dīn al-Maḡdisī, di cui parlavo all'inizio, tratta proprio della dimensione religiosa e simbolica della letteratura geografica in lingua araba che nasce nell'epoca in cui vivo, tra il IX e il X secolo. Perciò anche il mercante più umile legge i testi geografici e le opere di autori come al-Maḡdisī, che a questa questione dedica addirittura un intero capitolo nella sua opera più nota.

Lasciamo ora i panni dei nostri mercanti, che ci hanno svelato quanto fosse profonda già nei primi secoli dell'anno Mille la concezione del mondo e del ruolo dell'uomo, che si sposta proprio attraverso il mare. Per gli arabi il Mare Mediterraneo ha origine da uno stretto canale, che separa la Spagna dall'attuale Marocco: è lo Stretto di Gibilterra. Da qui si estende verso Oriente, dove raggiunge i litorali del Levante, quelli della Siria, del Libano e della Palestina. Esso è considerato dai geografi arabi dei secoli passati una sorta di "golfo" dell'Oceano Atlantico occidentale (in arabo, *al-baḥr al-muḥīt al-maḡribī*).

A seconda delle fonti le sue dimensioni possono essere variabili, ma ciò che mi ha più stupito durante i miei studi è il modo in cui gli arabi provano a far loro il Mediterraneo chiamando

questo mare con nomi diversi: lo chiamano, ad esempio *baḥr al-rūm* o *al-baḥr al-rūmī* (Mare dei greci o Mare greco), soprattutto con riguardo al Mediterraneo orientale, dov'è più probabile imbattersi e scontrarsi con le flotte bizantine. Questo nome rimane in uso anche con l'allargarsi delle conquiste musulmane e si estende a tutto il Mediterraneo. Viene chiamato anche *al-baḥr al-šāmī* (ovvero, il "Mare siriano, o della Siria"), con riguardo non alla Siria attuale, ma a quella storica (comprendente la Siria, il Libano, la Palestina e parte della Giordania), e infine anche *baḥr al-Mağrib* ("Mare d'Occidente", o "occidentale").

[VA:] Per i cinesi è tutto è più facile: nell'epoca di cui parliamo non conoscevano direttamente questo mare e, comunque, ciò che sapevano si limitava a notizie molto scarse e inesatte (almeno fino all'arrivo dei Gesuiti sul finire del 1500). Però troviamo una interessante corrispondenza: in molte fonti di epoca Song e precedenti viene chiamato *Xihai* 西海, ossia "mare occidentale", anche se ci sono ancora numerosi dubbi circa l'identificazione di questo toponimo con il Mediterraneo. Da quanto ci hai appena detto, si capisce che la visione che gli arabi avevano del Mediterraneo era invece ricca e accurata.

[DS:] Proprio così! Lo storico Ibn Ḥaldūn nel 1300, rifacendosi a sua volta al celebre geografo al-Idrīsī, mette in evidenza che il Mediterraneo è costellato da grandi isole abitate, fra le quali la Sardegna, Maiorca, Creta, Cipro e la Sicilia. Scrive anche che, da questo stesso mare, prendono vita due altri mari, attraverso due canali: il primo davanti a Costantinopoli (oggi Istanbul), assume "la stretta forma di un tiro di freccia"; lo si attraversa in tre giorni di navigazione, prima di sfociare nel Mar Nero (in arabo, *baḥr Nīṭīš*), dove "si trovano le comunità dei bizantini, dei turchi, dei bulgari (*burğān*) e dei russi". Il secondo, invece, è il "Mare dei veneziani" (in arabo, *baḥr al-Banādiqa*, che corrisponde come potrete immaginare al Mare Adriatico), sulle cui sponde si trovano a vivere i veneziani, i bizantini ed altre comunità. Questo è anche chiamato "Canale (o golfo) di Venezia" (in arabo *ḥalīğ al-Banādiqa*).

[VA:] Mi sembra che gli arabi fossero molto preparati non solo sul Mediterraneo, ma anche sul resto dell'ecumene. Cosa sapevano della Cina?

[DS:] Al-Maḡdisī nella sua opera che si intitola *La migliore delle divisioni*, sostiene di essere a conoscenza di soli due mari: quello occidentale, che corrisponde al Mediterraneo, e quello orientale, che corrisponderebbe all'Oceano Indiano, ma lo definisce anche "Mare della Cina" (in arabo, *al-Baḥr al-šīnī*). A questo proposito cita il Corano, che recita:

Lasciò liberi i due mari a che s'incontrassero - e v'è una barriera frammezzo che non posson passare
(sura LV, "del Misericordioso", 19-20)

I commentatori del Corano tradizionalmente identificano questa barriera, dove si trova il punto di confluenza dei due mari, con l'istmo di Suez. La circolazione dei saperi e delle idee, invece, non sembra aver conosciuto barriere: è come un pesce, che nuota libero nel mare. Sempre nel Corano leggiamo infatti:

E quando Mosè disse al Suo servo: "Non cesserò d'andare finché non sia giunto al Confluir dei Due Mari; altrimenti passerò lunghi anni in cammino." E quando giunsero al Confluir dei Due Mari, dimenticarono il Pesce che avevan portato con sé, e questo prese la sua via, libero, nel mare (sura XVIII "della Caverna", 60-61).

[VA:] Il pesce come simbolo di circolazione e influenza reciproca. Quale migliore metafora! Permettami di aprire una piccola parentesi per dire che in Cina il pesce è simbolo di abbondanza e di libertà: tutto ciò rende ancora più affascinante questo intreccio di conoscenze!

E a proposito di intreccio di conoscenze, se avete ascoltato il primo episodio di questo podcast vi ricorderete di Zhao Rukuo 趙汝适, funzionario cinese che nel 1225 per la prima volta ha raccontato ai cinesi dell'eruzione dell'Etna come una montagna con una grossa cavità che emette fumo tutto il giorno e fuoco la notte. Ciò che non abbiamo ancora sottolineato è che Zhao racconta anche che gli abitanti del posto erano soliti gettare dei sassi al suo interno, che immediatamente esplodevano in mille pezzi. Perché vi diciamo tutto questo? Come hanno evidenziato gli studiosi Leonardo Olschki e Riccardo Fracasso, questa usanza – forse un rito religioso, forse un sistema per prevedere le eruzioni – si ritrova anche nel resoconto del viaggio nel Mediterraneo del viaggiatore arabo Ibn Jubayr, *al Kinânî*.

Ibn Jubayr, che è originario della città di Valencia, in Andalusia, di ritorno dal pellegrinaggio alla Mecca sul finire del XII secolo, è diretto testimone dello spaventoso naufragio che fa colare a picco l'imbarcazione sulla quale si trovava, mentre attraversava lo Stretto di Messina! Nella sfortuna ha però la possibilità di visitare alcuni importanti centri dell'isola di Sicilia: le città di Messina, Cefalù, Termini, la capitale – Palermo – e Trapani, da cui ripartirà alla volta della Spagna. All'interno del suo resoconto, che redige appena pochi anni prima di Zhao, Ibn Jubayr fa riferimento al vulcano Etna, che però, dato che il nostro viaggiatore "si limita" per così dire a percorrere il tratto di costa settentrionale dell'isola – da Messina verso Trapani –, ha modo di scorgere solo da lontano:

Ci apparve allora il vulcano [*burkān*], quel gran monte che s'innalza al cielo. Era ammantato di neve. Ci fu detto che questo monte, in tempo sereno, si vede da più di cento miglia lontano.

[DS:] Il termine *burkān* - che foneticamente corrisponde al nostro "vulcano" e che a Ibn Jubayr doveva suonare alquanto bizzarro - è poco più avanti sostituito da un'immagine che meglio rende l'idea di ciò che gli si presentava dinanzi: una "montagna del fuoco" (in arabo, *ġabal al-nār*). Di certo, quello spettacolo lo lascia di stucco. Ecco come descrive l'eruzione:

A man diritta si vedeano in mare nove isolette (le Eolie) surte come spettri a poca distanza dalla Sicilia, due delle quali (Vulcano e Vulcanello) mandan fuoco perennemente. Scorgemmo infatti il fumo che venia fuori da entrambe: e la notte uscivane un fuoco rosso che lanciava in aria tante lingue di fiamma. Questo è il noto fenomeno del vulcano.

Uno degli aspetti certamente più accattivanti della letteratura in lingua araba, e che spesso ritroviamo anche nella produzione geografica e nei resoconti di viaggio, è quello del "meraviglioso", che scaturisce in primo luogo dal fatto di confrontarsi con l'ignoto e l'imprevisto. Ibn Jubayr ne dà prova, quando segue a descrivere Vulcano e Vulcanello:

Sovente è scagliato in mezzo al fuoco un gran sasso, che la forza del detto soffio fa salire in aria e gli impedisce di fermarsi e di cascare al fondo: e questo è de' più maravigliosi fatti che si raccontano e che non son fole.

[VA:] È sorprendente scoprire come due autori così distanti geograficamente e culturalmente abbiano usato quasi le stesse parole e gli stessi simboli per descrivere i vulcani siciliani. Ed è altrettanto interessante notare che queste immagini rimarranno in Cina per secoli, perché anche il gesuita Matteo Ricci nel suo mappamondo in cinese nel 1600 li descrive in termini simili.

[DS:] Mettere a confronto le fonti geografiche cinesi e arabe antiche ci permette di renderci conto dell'influenza che gli arabi hanno avuto nella trasmissione del sapere geografico in Cina. Una circolazione possibile soltanto grazie agli scambi tra mercanti curiosi e aperti all'Altro.

[VA:] Scoprire, ad esempio, che Zhao Rukuo abbia usato le stesse parole e gli stessi simboli che altri autori arabi usarono poco prima di lui per descrivere le eruzioni, e che altri geografi come Zhou Qufei 周去非, di cui abbiamo parlato nel primo episodio, abbiano tratto molto dalle fonti arabe, è davvero strabiliante. Tutto questo dimostra esattamente ciò di cui abbiamo parlato

finora: la circolazione delle idee e la contaminazione delle conoscenze sono la base del nostro modo di conoscere il mondo!

“Viaggio verso Occidente: quando la Cina ha scoperto il Mediterraneo” è un podcast del progetto di ricerca MeTChE, “The Mediterranean through Chinese Eyes”, finanziato dall’Unione Europea – Next Generation EU, Ministero dell’Università e della Ricerca, Piano Nazionale di ripresa e resilienza Italia Domani. È a cura di Renata Vinci. Musiche di Lorenzo Marcelli. Ringraziamo Simone Pieranni e Lucrezia Marcelli per la consulenza tecnica ed editoriale. Questa puntata è stata scritta da Victoria Almonte e Daniele Sicari. Le fonti utilizzate sono riportate nella sinossi.

SINOSSI:

La sinologa Victoria Almonte (Università della Tuscia) e lo storico dei paesi arabi e islamici Daniele Sicari (Università di Palermo) vestono i panni di due mercanti del XII secolo per condividere con gli ascoltatori le dinamiche della circolazione del sapere sul mare, e sul Mediterraneo in particolare, da ovest verso est e viceversa.

I passi letti in questo episodio sono tratti da: Ibn Khaldun, *The Muqaddimah. An Introduction to History* a cura di N.J. Dawood (Princeton University Press, 2015); Ibn Jubayr, *Rihlat al Kinânî*, in Michele Amari, *Biblioteca arabo-sicula* (Edizioni Dafni, 1982); *Corano*, introduzione, traduzione e commento a cura di Alessandro Bausani (BUR, 2006). Per approfondire consigliamo la lettura di: Alessandro Vanoli (ed.), *I cammini dell’Occidente. Il Mediterraneo tra i secoli IX e X: Ibn Khurdadhbih, Al-Muqaddasi, Ibn Hawqal* (CLEUP, 2001); Christophe Picard, *Il mare dei califfi, Storia del Mediterraneo musulmano (secoli VII-XII)* (Carocci, 2017); Ibn Jubayr, *Viaggio in Sicilia* (a cura di Giovanna Calasso) (Adelphi, 2022).

EPISODIO 3

Paolo De Troia: *Gesuiti euclidei alla corte dei Ming*

Gesuiti euclidei, vestiti come dei bonzi per entrare a corte dell'Imperatore della dinastia dei Ming...
Non so qualcuno se la ricorda. Ecco, io sì: erano gli anni Ottanta e ascoltavo e cantavo, anche se non capivo bene il senso, queste parole della canzone *Centro di gravità permanente* di Battiato. Insieme alle ortiche raccolte scherzando per le strade di Pechino, ai cori russi e alla new wave italiana, impressi nella mia mente c'erano anche loro: i missionari gesuiti in Cina. L'immagine di quei religiosi, scienziati, vestiti all'orientale, che entravano alla corte imperiale a Pechino era ormai parte del mio mondo.

Sono Paolo de Troia, professore di lingua e letteratura cinese a Sapienza Università di Roma, e in questo episodio vi parlerò dei missionari gesuiti e della loro fantastica avventura in Cina nel XVII secolo.



Un giorno, anni dopo, il mio professore di allora, porgendomi la copia fotostatica di un vecchio libro in caratteri cinesi, mi disse: “Perché non provi a studiare questo? È uno dei testi più importanti nella storia delle relazioni tra la Cina e l'Occidente...”. Quel libro era la *Geografia dei paesi d'oltremare* di Giulio Aleni del 1623. Fu così che conobbi questa fantastica storia: la storia di un gruppo di uomini europei, spesso ragazzi, nel primo periodo in gran parte italiani, che si misero in viaggio, a piedi, a cavallo, su carri, sulle caravelle portoghesi, per raggiungere da Roma il Catai e convertirlo, nei loro propositi, alla religione cattolica. La “generazione dei giganti”, come è stata definita da George Dunne, emerito studioso gesuita morto nel '98. Una delle più grandi imprese nella storia culturale dell'umanità.

Tra i tanti del primo periodo sono celebri per l'appunto Giulio Aleni da Brescia, Matteo Ricci da Macerata, Sabatino De Ursis da Lecce, Michele Ruggeri da Spinazzola e tanti altri, che a partire dalla fine del 1500, superando difficoltà per noi oggi inimmaginabili, si misero in viaggio e raggiunsero la Cina. La loro speranza era di convertire i cinesi alla religione cristiana, di dare la loro vita per il “preziosissimo sangue di nostro signore Gesù”, come leggiamo nelle loro lettere, ma ben presto si accorsero che ai cinesi della religione interessava, ma interessava fino a un certo punto.

I letterati cinesi probabilmente erano più affascinati e colpiti dalla cultura occidentale e dalla scienza, da ciò che poteva essere loro utile. Per esempio, la scienza agraria o l'astronomia. I cinesi da migliaia di anni avevano imparato a osservare e a studiare il cielo, e a leggere negli

astri e nei movimenti dei pianeti e delle stelle presagi e indicazioni del destino umano sulla terra. Erano interessati alla meccanica occidentale, alla maniera di costruire le macchine e ingranaggi, erano interessati alla scienza balistica e alla possibilità di costruire marchingegni per la guerra o armi. Proprio loro: i cinesi che avevano inventato la polvere da sparo ma che la usavano per divertire i bambini con i fuochi d'artificio, e con i petardi. Insomma, dopo essersi inizialmente proposti come religiosi, i missionari gesuiti capirono che gli veniva dato più conto quando vestiti e presentati come letterati dell'occidente, come scienziati, e così fecero.

Cominciamo da Macao. I missionari gesuiti, alla fine del XVI secolo, lasciate le basi sicure in India, si ritrovarono sulle coste della Cina. Avevano un compito non proprio semplice: dovevano cercare dei modi per entrare nell'impero, chiuso, inaccessibile e diffidente nei confronti dei "diavoli stranieri". La loro base di partenza era Macao, che a quel tempo era un piccolo villaggio di pescatori alla foce del Fiume delle Perle. I viaggiatori dell'epoca la descrivevano come "una foglia di loto che galleggia sull'acqua".

Era Macao, in ogni caso, il posto che il governo dei Ming 明 aveva assegnato agli stranieri. Al mattino i cinesi attraversavano la porta della città per entrare a Macao, vendendo acqua, cibo e ogni sorta di provviste su cui i portoghesi facevano affidamento, e poi rientravano, prima del tramonto. Negli anni Ottanta del XV secolo, i residenti della città erano circa mille portoghesi e i loro dipendenti. Tra questi c'erano diverse migliaia di schiavi di origine africana, indiana, malese che servivano come marinai, soldati e domestici; donne malesi, cinesi e giapponesi che vivevano come compagne degli uomini portoghesi, come mogli o consorti, insieme ai loro figli meticci; e un piccolo numero di mercanti, commercianti e lavoratori cinesi attratti dall'opportunità offerta dalla nuova comunità.

I gesuiti si inserirono in questo mondo multiculturale e multicolore, presenti a Macao fin dall'inizio. Navigavano a bordo delle navi portoghesi, e arrivati a Macao e sponsorizzati dai mercanti, si stabilivano in questa cittadina, propaggine del potere portoghese in Asia, dove costruirono chiese, collegi e scuole. I gesuiti stabilirono la loro residenza su una collina centrale, accanto al sito della fortezza che sarebbe stata costruita sul punto più alto della città. Da Macao, tra alterne fortune, cercarono di entrare in Cina e di fondare delle missioni.

Ora, un po' come i gesuiti dell'epoca, entriamo invece in Cina. Il primo che è riuscito ad entrare e stabilirsi in territorio cinese fu Michele Ruggieri da Spinazzola. Meno famoso del suo confratello e compagno di avventura Matteo Ricci, Michele Ruggieri può essere considerato il primo vero sinologo occidentale. Fu Ruggieri per primo a studiare e imparare il cinese, fu lui per primo ad avere il permesso di costruire una casa per i missionari in territorio cinese, fu lui l'autore del primo libro in lingua cinese scritto da un occidentale.

La sua fama, tuttavia, è da sempre offuscata da quella del suo ben più celebre confratello

Matteo Ricci, da sempre simbolo e marchio di fabbrica della missione cinese dei gesuiti, celebrato e studiato dalla storiografia ufficiale della missione. Matteo Ricci intuì che i monaci buddisti non erano troppo considerati dai letterati cinesi dell'epoca, ed ebbe l'idea di vestirsi e proporsi come letterato straniero alla pari dei mandarini, una persona dotata come loro di cultura. Nel 1583 riuscì a entrare in Cina e si stabilì a Zhaoqing dove insieme a Ruggieri fondò la prima missione cattolica. Nel 1601 l'impresa divenne straordinaria: Ricci arrivò a Pechino e si stabilì laggiù, fino alla sua morte avvenuta nel 1610, ad appena 58 anni.

Dobbiamo a Matteo Ricci l'inizio di quella che poi fu definita la cosiddetta politica dell'accomodamento, cioè quella capacità di mediare e adattare la cultura europea, e con essa anche parzialmente il messaggio religioso filosofico, per farla comprendere e accettare dai cinesi. Allo stesso tempo parte di questo accomodamento era l'accettazione della morale confuciana da parte dei gesuiti, il Confucianesimo, che Matteo Ricci considerò come una morale. Più avanti, fu proprio l'accettazione del Confucianesimo, e con esso del culto degli antenati, che portò al fallimento il programma di Matteo Ricci, a seguito degli attacchi degli altri ordini religiosi che consideravano, invece, tali cerimonie come manifestazioni di culto idolatrato.

Matteo Ricci non ha lasciato soltanto opere di carattere filosofico e religioso come, per esempio il *Solido Trattato su Dio*, il *Tianzhu shiyi* 天主實義, del 1603, ma per primo ha presentato in cinese alcuni aspetti della scienza occidentale. Ad esempio, è sua la traduzione dei primi sei libri degli *Elementi di geometria* di Euclide nel 1607. Sicuramente l'opera più importante, quella che più di tutte contribuì alla conoscenza da parte dei cinesi del mondo occidentale e che più di tutte contribuì ad aprirgli le porte delle case dei letterati, le porte della corte imperiale, fu il suo *Mappamondo*.

Nel *Mappamondo*, Matteo Ricci descrive per la prima volta ai cinesi il mondo così come era conosciuto in Europa nel periodo rinascimentale: per la prima volta parla ai cinesi dei cinque continenti, di cui essi non avevano notizie, rivoluzionando così le loro conoscenze geografiche e nello stesso tempo rischiando però di offenderne la suscettibilità. Infatti, mostrando ai suoi amici cinesi gli atlanti occidentali, si accorse ben presto dello shock culturale che provavano a vedere la Cina relegata ad est alle propaggini del continente Asia. E così nella realizzazione del suo *Mappamondo* cambiò l'ordine: disegnò una mappa non con i criteri eurocentrici con l'Europa al centro ma con un criterio sinocentrico mettendo l'Asia e la Cina al centro.

Fu così apprezzato e benvenuto all'epoca che troviamo negli scritti dei cinesi alcune note piene di ammirazione e stima. Per esempio, un letterato cinese dell'epoca di nome Shen Defu 沈德孚 racconta:

Matteo Ricci aveva un carattere generoso pronto ad aiutare chi ha bisogno cosicché la gente

commossa dalla sua sincera gentilezza non osava porre un rifiuto; era morigerato nel mangiare e nel bere, tutto ciò che faceva era più che corretto, non approfittandosi per interesse e spendendo tranquillamente per le necessità giornaliere senza mostrarsi preoccupato, cosicché si sospettava che praticasse le arti dell'alchimia.

Un altro letterato di nome Li Rihua 李日華 scrive:

Ricci rimase nel Guangdong per più di vent'anni, comprendeva a fondo la lingua cinese sia parlata che scritta, quando incontrava qualcuno salutava inchinandosi secondo le regole dei riti cosicché la gente lo amava e si fidava di lui come di una brava persona; a cinquant'anni sembrava ne avesse venti o trenta, come avviene per i barbari di paesi lontani che hanno raggiunto il Dao.

Un altro grande letterato cinese e collaboratore di Ricci di nome Xu Guangqi 徐光啓 afferma:

Oggi in quest'era di prosperità c'è un dotto grande, vero uomo, il quale per ammirare lo splendore della nostra virtù è arrivato fino alla Corte ed è per lei come un Fausto protettore: c'è forse un tesoro più grande di lui in questo mondo?

Pochissimi occidentali, forse nessun altro, ha avuto una tale fama in Cina. Pochi anni dopo queste note, tuttavia, l'ordine dei gesuiti fu sciolto, e i missionari cacciati dall'Impero, a causa della complicata questione dei riti e dei litigi fra i vari ordini religiosi, ma Matteo Ricci e i suoi confratelli ancora oggi sono ricordati e celebrati in Cina, e la loro storia è raccontata nelle enciclopedie e nei libri di storia.

“Viaggio verso Occidente: quando la Cina ha scoperto il Mediterraneo” è un podcast del progetto di ricerca MeTChE, “The Mediterranean through Chinese Eyes”, finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU, Ministero dell'Università e della Ricerca, Piano Nazionale di ripresa e resilienza Italia Domani. È a cura di Renata Vinci. Musiche di Lorenzo Marcelli. Ringraziamo Simone Pieranni e Lucrezia Marcelli per la consulenza tecnica ed editoriale. Questa puntata è stata scritta da Paolo De Troia. Le fonti utilizzate sono riportate nella sinossi.

SINOSSI:

I gesuiti euclidei celebrati da Battiato nella celebre canzone “Centro di gravità permanente” e perché sono diventati figure simboliche per la scoperta della cultura mediterranea in Cina? Paolo De Troia (Sapienza Università di Roma) ci racconta del loro arrivo in Cina e di un curioso mappamondo simbolo del loro moderno approccio transculturale.

La lettura degli estratti di questo episodio è affidata alla voce di Federico Masini. I passi sono tratti da: *Italia e Cina* di Giuliano Bertuccioli e Federico Masini (L’asino d’oro, 2014). Per approfondire questo argomento consigliamo la lettura de *Il Palazzo della memoria di Matteo Ricci* di Jonathan D. Spence (Adelphi, 2010).

EPISODIO 4

Renata Vinci: *Due generazioni di viaggiatori a confronto*

Siamo all'interno di uno studio fotografico della Parigi di fine Ottocento, fuori inizia a raccogliersi una piccola folla di curiosi, sullo sfondo di un set fotografico essenziale e con pochi oggetti di scena – un tappeto damascato, una tenda, una poltrona in stile Luigi XVI – davanti all'obiettivo si posizionano un anziano dai folti baffi bianchi e un giovane dalla faccia pulita, entrambi in abiti tradizionali nello stile mancese, con stivali dalla suola rigida, una larga tunica e il tipico cappello nero degli ufficiali della dinastia Qing.

Se penso alla prima ambasceria cinese in Europa mi vengono in mente queste curiose fotografie che ritraggono due dei componenti della delegazione diplomatica: l'anziano Binchun 斌椿 e il giovane Zhang Deyi 張德彝.

Sono Renata Vinci, sono professoressa di lingua e letteratura cinese all'Università di Palermo, e vi parlerò del viaggio di Binchun e Zhang Deyi, due diplomatici cinesi della prima ora, che potremmo collocare un po' agli antipodi per formazione, visione del mondo e prospettive. Vi racconterò i dettagli del loro viaggio, i motivi per cui lo intrapresero e cosa possiamo ritrovare di interessante sull'Europa, sul Mediterraneo e su di noi nei diari di viaggio che ci hanno lasciato.



A questo punto del nostro percorso in compagnia dei personaggi più significativi che hanno contribuito alla scoperta, alla narrazione e alla costruzione dell'immaginario sul Mediterraneo in Cina, ci ritroviamo in una fase storico-politica molto particolare. Siamo alla metà dell'Ottocento, negli ultimi decenni dell'impero cinese, che crollerà definitivamente nel 1911, lasciando spazio alla repubblica. In questa fase anche l'immaginario che la Cina ha dell'Occidente è in qualche modo cambiato rispetto alle descrizioni idilliache che avevano presentato i missionari gesuiti dell'epoca Ming, di cui vi abbiamo parlato nell'episodio precedente.

Con l'inizio della dinastia Qing tra i diversi ordini di missionari cattolici che si trovano sul territorio cinese per diffondere la parola cristiana si sono andati delineando forti contrasti. I gesuiti si allontanano così progressivamente dalla Cina per via del divieto papale di continuare a praticare la loro politica dell'accomodamento, anche nota come metodo dell'adattamento. Questo metodo caratterizzava lo spirito della loro missione e prevedeva in primo luogo di accettare l'esistenza del sincretismo religioso tipico della cultura cinese. Questo porta con gli anni a una maggiore diffusione delle missioni protestanti, che provengono soprattutto dal Nord Europa e dall'America. La conseguenza è un significativo cambio di prospettiva nei confronti dei

popoli del Mediterraneo e la diffusione di descrizioni e opinioni sui popoli affacciati su questo mare non sempre positive, soprattutto quando si parla di popoli a tradizione cattolica. Basta leggere la descrizione che il missionario prussiano Karl Gützlaff fa degli italiani per farsi un'idea di questa tendenza:

le donne hanno sguardi seducenti e non praticano la moralità e la castità. La popolazione ama l'ozio ed è sfaticata. Se qualcuno ha un nemico, non lo attacca mai apertamente, ma preferisce vendicarsi in segreto.

A riportare la sfera delle rappresentazioni su un piano di maggiore oggettività contribuisce l'aumento dei viaggi di funzionari e inviati cinesi in Europa. Sono loro a scrivere oltre un centinaio di diari tra la metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Ma perché questo aumento esponenziale dei viaggi verso ovest e perché proprio in questo periodo? Come dicevamo, ci troviamo in una fase storico-politica molto particolare per la Cina. Nel 1842 si conclude la Prima guerra dell'oppio, contro il Regno Unito, che dà avvio a una serie di sconfitte e trattati umilianti per la Cina, che conosciamo con il nome di Trattati Ineguali. La Cina comprende così di dover iniziare ad apprendere dall'Occidente, in ambito tecnologico, scientifico, e a un certo punto anche politico. È questo uno dei motivi che spinge la corte a inviare funzionari imperiali in esplorazione, con l'incarico di redigere dettagliati resoconti. Un altro motivo è il fatto che proprio i Trattati Ineguali forzano la Cina ad adeguarsi alle convenzioni diplomatiche occidentali, che prevedono anche l'invio di delegati.

Ed eccoci quindi al motivo del viaggio dei due protagonisti di questo episodio. Binchun e Zhang Deyi prendono infatti parte alla prima missione cinese in Europa. Questa prima missione avviene sotto l'impulso dell'ispettore generale britannico delle Dogane cinesi Robert Hart (1835-1911), che in occasione del suo viaggio di ritorno in patria si offre di scortare un gruppo di giovani neodiplomati della neonata Scuola di lingue straniere di Pechino, chiamata Tongwenguan 通文館. Ma questi giovani non sarebbero potuti partire senza una guida più anziana ed esperta, per cui la missione viene supervisionata dall'anziano funzionario Binchun.

Di origini mancesi, Binchun era nato nel 1803 e aveva servito l'impero come magistrato nel nord della Cina, nella provincia dello Shanxi, a ovest di Pechino. Una volta in pensione, nel 1864, viene assunto alle dogane imperiali al servizio di Robert Hart. Non raggiunge mai lo status vero e proprio di diplomatico, ma dato che doveva incontrare degli stranieri, per questione di apparenza e prestigio, prima della partenza viene opportunamente promosso al terzo grado della gerarchia statale. Gli altri componenti della missione, anch'essi per l'occasione dotati di un titolo

ufficiale, anche se di rango più basso, sono il figlio di Binchun e tre giovani diplomati, due in inglese e uno in francese.

Per questi giovani Binchun è un punto di riferimento. Ha più esperienza e deve badare ai loro bisogni, ed evitare che la loro inesperienza li esponga al ridicolo. Non è da escludere, però, che la sua presenza abbia anche una funzione di controllo sull'operato di Robert Hart, che pur godendo della fiducia della corte, rimane pur sempre uno straniero. Come richiesto dal suo mandato, l'anziano mandarino compila un resoconto di viaggio a cui viene dato un titolo che evoca le atmosfere dei racconti di avventura: *Chengcha biji* 乘槎筆記 che possiamo tradurre come *Memorie di un viaggio in zattera*. In realtà, questo resoconto – che è il primo diario di viaggio in Occidente composto da un letterato confuciano – è rigorosamente organizzato a cadenza quotidiana, con annotazioni di data, ora, clima e tappa, in base a un percorso predefinito di incontri e visite, imposto dalla loro veste ufficiale.

Il viaggio, iniziato il 6 marzo 1866, tocca vari paesi, tra cui Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia, Russia e Prussia. Dopo aver raggiunto via terra Il Cairo, i delegati fanno il loro primo incontro con la locomotiva a vapore, sul treno che li conduce fino ad Alessandria, da dove una nave li aspetta per solcare il Mediterraneo diretti a Marsiglia e alle successive destinazioni europee – ricordiamo che il Canale di Suez viene aperto solo nel 1869 e che prima di allora bisognava percorrere il tratto tra il Mar Rosso e il Mediterraneo via terra.

I passaggi del diario più curiosi sono le lunghe descrizioni di palazzi maestosi e pratiche quotidiane, e il funzionamento di nuove tecnologie, ricostruito con minuzia dalla penna di chi le scopriva per la prima volta. Oltre alla locomotiva, anche il telegrafo, la diga, la fotografia. Così infatti Binchun racconta della sua esperienza presso lo studio fotografico di Parigi:

Il sistema che usano in Occidente consiste nel prendere l'immagine di una persona e farla entrare in una lente, per poi stamparla su carta con un liquido chimico. [Il ritratto] è somigliantissimo.

[...] I giornali di tutti i Paesi avevano già da due mesi annunciato l'arrivo dell'inviato imperiale. Quando sono arrivato molti volevano vedermi e desideravano dipingere il mio ritratto. Qualche giorno fa a Parigi siamo andati a farci fotografare. Dopo, il sordido mercante ha venduto il negativo e la gente faceva a gara per comprarlo. Ho sentito dire che una foto era valutata 15 monete d'argento.

Per via dell'autorevolezza del suo autore, il diario viene ufficialmente pubblicato dallo Zongli Yamen 總理衙門, il corrispettivo del Ministero degli Esteri dell'impero Qing, e tradotto in inglese e giapponese. Non è assurdo quindi pensare che un ragionevole numero di lettori cinesi,

ovviamente delle fasce più istruite e colte, abbia avuto modo di viaggiare in zattera insieme a Binchun.

L'unico altro componente della missione a tenere un diario è Zhang Deyi. Il suo *Hanghai shuqi* 航海述奇 (*Meraviglie viste solcando i mari*) è solo il primo della lunga serie dei suoi diari di viaggio. Quella di Zhang Deyi è infatti una carriera senza paragoni per gli standard dell'epoca. A breve, sarebbe diventato uno dei più prolifici autori di resoconti di viaggio in Occidente: tra il 1866 e il 1902 partecipa infatti a ben otto missioni e finisce per essere nominato Ministro della corte Qing presso il Regno Unito, pubblica cinque diari e diventa istruttore di inglese dell'imperatore Guangxu, decimo imperatore Qing che regna dal 1875 al 1908.

Date le sue umili origini, la sua carriera diplomatica è un'inaspettata rivelazione: i suoi antenati erano emigrati dal Fujian in Manciuria, dal sud al nord, e avevano fatto parte delle truppe militari stanziate lungo il confine. Quando partecipa alla missione diplomatica del 1866 ha solo 19 anni, e la sua ascesa dimostra il potenziale che una carriera nelle lingue straniere poteva avere in una Cina di fine Ottocento, che iniziava ad aprirsi al resto del mondo al di là dell'Asia. Fino a quel momento – e a dirla tutta ancora per qualche decennio – una carriera come diplomatico o come interprete era considerata tutt'altro che prestigiosa: anzi, avere a che fare con i “barbari” stranieri era un compito che veniva lasciato ancora ai giovani, ai funzionari alle soglie della pensione o a quelli che dovevano scontare qualche sorta di sanzione.

Nei diari di Zhang Deyi ritroviamo non solo treni, telegrafi, illuminazione a gas e altre tecnologie di ultima sperimentazione, ma anche balli in maschera, teatri, funerali e dettagli di costume e vita quotidiana, che Zhang osserva, ascolta e registra, lasciando intravedere una sensibilità per la sfera delle manifestazioni umane che va senz'altro oltre il compito di osservazione e annotazione che gli era stato affidato. Nel suo diario della missione in Francia del 1870 infatti scrive:

ho sentito dire che secondo le abitudini occidentali quando ci si separa per un lungo periodo o per un viaggio in luoghi remoti, è di rito baciarsi, tanto gli uomini che le donne, per mostrare l'affetto che si nutre l'uno verso l'altra. Questo cerimoniale è praticato non solo fra padre, madre, sorelle, fratelli, mogli e mariti, ma arriva a estendersi anche a parenti meno stretti e agli amici. Secondo quanto si dice si tratta della cerimonia più importante.

Lo sguardo di Zhang si sofferma quindi su ogni dettaglio della vita in Occidente, dalla gente per strada ai teatri, all'opera, alle cene formali. Il suo basso rango diplomatico durante le prime missioni – che svolge in qualità di semplice interprete – gli garantisce infatti una certa libertà di spostarsi tra i vari contesti sociali, che descrive sempre in un costante confronto tra sé e l'altro.

Ad esempio, la mattina dopo essere sbarcato a Marsiglia, forse in occasione della sua prima colazione in terra mediterranea, annota:

in occidente bevono latte come noi in Cina mangiamo dolci, per questo la mattina circolano dei carretti che vendono latte freddo o caldo.

e inoltre:

i negozi non hanno insegne verticali, ma pannelli orizzontali su cui c'è scritto il nome del proprietario. Case e negozi sono tutti numerati.

Infine, è curioso notare come Zhang annoti anche l'uso di invenzioni che potremmo aspettarci non avere rilevanza pratica per il processo di modernizzazione della Cina, ma che per qualche motivo lo incuriosiscono, e non può fare a meno di commentare, come quando descrive l'antenato del preservativo:

Ho sentito dire che in Francia e in Inghilterra vendono un vestito per il pene, ma non so di cosa sia fatto. Secondo quanto si dice, quando si passa una notte con una prostituta, si mette questa cosa sulla testa del *longyang* 龍陽 [genitale dragone], come un cappello, per evitare di prendersi una malattia. Ma se un uomo e una donna quando si uniscono non si possono lasciare andare nemmeno un momento, si ha un bel dire che questa cosa protegge dalle malattie, ma non è paragonabile al piacere del corpo nudo.

Mettendo a confronto i due diari si nota che le pagine di Binchun combinano descrizioni fedeli e schematiche con osservazioni e considerazioni personali, che lasciano a tratti spazio a uno sguardo scettico e sospettoso. La sua prospettiva è decisamente più conservatrice e il suo resoconto più severo e asciutto, privo dell'impeto giovanile e della genuina curiosità che si ritrova in quello del suo giovane compagno di viaggio, ma non per questo meno interessante, se siamo disposti a immedesimarci nel suo sguardo.

Binchun e Zhang Deyi sono tra i primi di una lunga serie di viaggiatori che partono dalle coste del Mar Cinese Orientale per attraversare l'Oceano Indiano, il Mar Rosso, e giungere nel Mediterraneo. Tra Otto e Novecento, tanti altri viaggiatori cinesi partiranno alla volta del Mediterraneo, chi in missione diplomatica, esplorativa o commerciale, e chi invece per puro interesse personale, per scoprire nuovi mondi e aprirsi a nuove realtà.

Nei prossimi episodi vi porteremo alla scoperta di altri viaggiatori e di come hanno raccontato le nostre città, i nostri paesaggi, le nostre usanze e le nostre istituzioni ai loro conterranei cinesi.

“Viaggio verso Occidente: quando la Cina ha scoperto il Mediterraneo” è un podcast del progetto di ricerca MeTChE, “The Mediterranean through Chinese Eyes”, finanziato dall’Unione Europea – Next Generation EU, Ministero dell’Università e della Ricerca, Piano Nazionale di ripresa e resilienza Italia Domani. È a cura di Renata Vinci. Musiche di Lorenzo Marcelli. Ringraziamo Simone Pieranni e Lucrezia Marcelli per la consulenza tecnica ed editoriale. Questa puntata è stata scritta da Renata Vinci. Le fonti utilizzate sono riportate nella sinossi.

SINOSSI:

La prima missione diplomatica cinese in Europa vede tra i suoi delegati due personaggi molto diversi tra loro: l’anziano mandarino e supervisore Binchun 斌椿 e il giovane interprete Zhang Deyi 張德彝, appena diplomatosi in lingue straniere. Renata Vinci (Università degli Studi di Palermo), ci legge alcuni estratti dei loro diari di viaggio, così diversi eppure entrambi estremamente affascinanti.

La lettura degli estratti di questo episodio è affidata alla voce di Francesco Troccoli. La traduzione del passo della descrizione dell’Italia di Karl Friederick Gützlaff è tratta dal libro di Giuliano Bertuccioli e Federico Masini *Italia e Cina* (L’asino d’oro, 2014). I passi dai diari di viaggio di Binchun e Zhang Deyi sono stati parzialmente tradotti in italiano da Maria Rita Masci ne *L’oceano in un guscio d’ostrica* (Luni editore, 2018).

EPISODIO 5

Federica Casalin: *Un misterioso inviato speciale*

Nell'inverno del 1888 un vero e proprio inviato speciale della corte imperiale cinese attraversa il Mediterraneo e sbarca a Genova: parafrasando una frase celebre, che può aiutare a ricordarne il nome, potremmo dire che... il suo nome è Hong, Xun Hong.

Di certo l'inviato speciale Hong non ha licenza di uccidere e – diversamente da quanto qualcuno in passato ha sospettato – non è neanche una spia... eppure, la sua storia è ancora oggi in parte avvolta dal mistero. Di lui sappiamo ben poco: le sue tracce sono inspiegabilmente scomparse dai registri storici ufficiali. Solo gli appunti che egli stesso scrisse durante un viaggio di due anni in Europa, tra il 1887 e il 1889, lasciano trapelare qualcosa su di lui.

Chi è dunque l'inviato Hong? Che cosa ci fa in Europa sul finire dell'Ottocento? Perché soggiorna a lungo in Italia, poi nella penisola scandinava tra Svezia e Norvegia, e infine nella penisola iberica, tra Portogallo e Spagna? Perché raccoglie meticolosamente informazioni, coordinate geografiche, dati numerici sui paesi che visita? E che cosa lo colpisce durante la permanenza nell'area mediterranea?

Sono Federica Casalin, professoressa di letteratura cinese alla Sapienza Università di Roma, e oggi vi farò conoscere la storia di Hong Xun 洪勳, il più misterioso dei dodici inviati che l'Impero Qing selezionò nel 1887 a studiare e osservare il mondo esterno.



Per capire la vicenda di Hong Xun dobbiamo andare indietro nel tempo di qualche decennio. Verso la metà dell'Ottocento l'impero cinese si trova ad affrontare una situazione di crisi senza precedenti. Deve infatti resistere simultaneamente a un problema interno devastante e a una minaccia esterna del tutto inattesa.

Partiamo dal problema interno. Poco dopo la metà del XIX secolo, la Cina centro-meridionale è devastata dalla cosiddetta Rivolta dei Taiping, che lo storico Stephen Platt ha definito la "più sanguinosa guerra civile di ogni tempo". A guidarla è un letterato che, dopo aver letto alcuni testi cristiani tradotti in cinese, si è convinto di essere il fratello minore di Gesù e di avere la missione di fondare in terra il *Taiping Tianguo* 太平天國, ovvero il "Regno Celeste della Grande Pace". Secondo alcune stime, in circa dieci anni questa rivolta causa, direttamente e indirettamente, oltre 19 milioni di morti. Per capirci: morirono più persone che durante la Prima guerra mondiale. È facile immaginarne l'impatto destabilizzante sulla società, sull'economia e sulla vita politica dell'Impero.

Nello stesso periodo una minaccia esterna colpisce la Cina in modo inaspettato. Si tratta dell'Occidente coloniale, che non solo intende esportare in Cina la propria religione, ma vuole anche realizzare grandi profitti spacciando l'oppio prodotto nelle colonie britanniche. Inutilmente il Commissario straordinario Lin Zexu 林則徐, incaricato dalla corte cinese di fermare il traffico di droga, nel 1839 invia un messaggio accorato al sovrano d'Inghilterra, la Regina Vittoria, scrivendo:

Ci chiediamo, dov'è la vostra coscienza? Ho sentito dire che nel vostro paese il consumo di oppio è severamente vietato e che ciò avviene perché è stato perfettamente compreso il danno che esso arreca. Se non è consentito che esso nuoccia al vostro paese, allora ancor meno voi dovrete consentire che esso possa nuocere ad altri paesi...

I tentativi di resistenza da parte cinese vengono piegati con le cannonate durante le cosiddette Guerre dell'oppio di cui già si è parlato nell'episodio precedente. Da allora alcuni letterati cominciano a interessarsi allo studio dei Paesi stranieri: per loro conoscere il mondo esterno da un lato serve per acquisire nuovi saperi, dall'altro per rafforzare l'impero e resistere all'aggressione. Nei loro diari, i primi inviati diplomatici cinesi riportano senz'altro molte notizie utili e talvolta curiose sul mondo occidentale. Ma queste informazioni a un certo punto non bastano più, e la corte cinese sul finire degli anni Ottanta decide che è necessario organizzare delle vere e proprie spedizioni conoscitive. È così che nel 1887 si mettono in viaggio ben cinque delegazioni, guidate da letterati con il più alto titolo di studio. Diversi paesi dell'area mediterranea sono assegnati a una delegazione capitanata dal nostro Hong, che in circa due anni visita l'Italia, la Spagna e il Portogallo, dedicando anche circa quattro mesi alla Svezia e alla Norvegia.

Andiamo a vedere che tipo di osservazioni ha riportato. In qualità di osservatore, Hong ha degli obblighi precisi. L'articolo 9 del "Regolamento per i viaggi ricognitivi d'oltremare" stabilisce infatti che:

è necessario registrare i passi strategici e la disposizione complessiva delle difese, così come anche le distanze, i costumi, la politica, la marina, le fortificazioni, la situazione degli stabilimenti produttivi, lo sviluppo di navi e treni a vapore, di mine marine e munizioni.

Questo elenco mette in evidenza due cose: la prima è che Hong ha l'obbligo di scrivere un resoconto di viaggio, quindi scrive per dovere, non certo per piacere; la seconda è che deve concentrarsi sulle informazioni di importanza strategica, lasciando eventuali osservazioni

personali e di costume in secondo piano. Non deve quindi stupire che il suo *Youli wenjian lu* 遊歷聞見錄, che in italiano suona come *Registro di cose viste e udite nel viaggio di ricognizione*, contenga numerose informazioni sulle vie di comunicazione interna, sulle basi militari per la difesa della costa o ancora sui porti.

Quel che sembra interessarlo di più sono i porti: sia quelli commerciali sia quelli militari. E cerca di descriverli al meglio, pur commettendo a volte qualche errore. Provate ad esempio a collocare nello spazio i tre porti di cui ci parla nel passo seguente:

In Italia ci sono tre porti commerciali più importanti: a sud di Roma c'è Napoli, a nord-est degli Appennini c'è Brindisi e questo di Genova è il terzo. Altri porti commerciali come Livorno, Savona, Venezia, Messina e via di seguito, probabilmente erano fiorenti in passato; oggi sono in declino e il traffico commerciale è piuttosto ridotto... Fino a tal punto può cambiare la situazione dei trasporti!

L'errore nella collocazione di Brindisi non è l'unico nel diario di Hong, ma bisogna capire che all'epoca, senza carte geografiche dettagliate per l'Europa, e senza uno standard per trascrivere i nomi di luogo stranieri in cinese, sbagliarsi era molto facile!

Nel suo viaggio di ricognizione Hong osserva diverse località del Mediterraneo, concentrandosi soprattutto sull'Italia, il paese in cui rimane più a lungo. Spesso cerca di offrire una prospettiva storica, evidenziando l'andamento degli eventi nel tempo. Ad esempio, parlando di Genova, osserva:

Genova un tempo era conosciuta come una città imponente in cui si radunavano, fianco a fianco, migliaia di imbarcazioni e si accumulavano merci di ogni tipo; era un grande snodo commerciale del Mediterraneo. Giunti all'epoca dei Ming, è decaduta in pochissimo tempo. Nei primi due decenni dell'Ottocento c'erano pochissime case abitate, restavano appena gli uffici governativi. Oggi la città è tornata a prosperare come un tempo, enormi navi militari di ogni Paese sono ancorate qui.

Oltre ai porti, lo interessano moltissimo anche le fortificazioni, soprattutto quelle progettate per difendere le città costiere. Un esempio importante è quello di La Spezia, città che il giovane Regno d'Italia considerava un porto di importanza strategica. Hong si dilunga nel descrivere la fitta rete di punti difensivi, sia di costa che di monte, che ha potuto visitare personalmente grazie a un lasciapassare, e conclude la lunga descrizione dicendo che:

In questa località sono disposte in tutto diciassette batterie difensive, ma chi naviga lungo la costa

può scorgerne solo due o tre. Non si dice forse che “I regnanti predispongono dei pericoli per proteggere il Paese”?

L’ultima frase, apparentemente poco significativa, nasconde in realtà una citazione colta, tratta da un classico dell’antichità, lo *Yijing* 易經, il *Classico dei mutamenti*. Oltre a dimostrare l’erudizione di Hong, questa frase dimostra implicitamente l’apprezzamento dell’osservatore per la perizia con cui è stata costruita la struttura difensiva del porto di La Spezia.

Anche altri inviati partiti nel 1887 con le cinque delegazioni prestano molta attenzione a aspetti simili. Ad esempio, uno degli inviati speciali in Inghilterra e Francia di nome Kong Zhaoqian 孔昭乾 descrive la via di accesso al Mediterraneo per chi arrivava dall’Atlantico:

Sulla costa spagnola c’è un’isola chiamata Gibilterra, che funge da via di accesso al mar Mediterraneo. Il 24 luglio del 1704 è stata conquistata dall’Inghilterra, mentre un tempo apparteneva alla Spagna ed era un punto strategico di quel paese. [...] Nelle cavità dei monti rocciosi gli inglesi hanno piazzato dei cannoni e usano queste postazioni armate come retroguardia. Le espongono come per venderle al mercato, giusto per darsi delle arie...

Si può intuire da questo passaggio il vissuto in parte un po’ critico con cui questi inviati osservavano lo sviluppo tecnologico – e soprattutto militare – dei paesi occidentali in cui si trovavano a viaggiare. Tutti questi dati sulla difesa e le questioni strategiche potrebbero sembrare tediose... ma non pensate che sia tutto qui! Anche l’inviato apparentemente più distaccato in realtà si lasciava incuriosire – a volte – da abitudini e fatti per lui strani e curiosi. Sentite ad esempio lo stupore del nostro inviato speciale Hong Xun rispetto all’atteggiamento piuttosto “aperto” di molti europei su argomenti e questioni che in Cina sarebbero stati dei veri e propri tabù:

Da quando sono arrivato in Europa, a forza di informarmi dei divieti e delle usanze, ho imparato che gli occidentali desiderano ardentemente che il numero dei visitatori stranieri aumenti di giorno in giorno e lasciano quindi che essi visitino liberamente [il loro Paese]. Sono così potuto entrare nel palazzo reale e ho visitato anche quelle parti dov’è severamente proibito l’ingresso. Avevo chiesto al personale di corte di accompagnarmi e così sono arrivato fin negli appartamenti privati della Regina, senza che ciò fosse considerato sconveniente.

Se è vero che Hong annota prevalentemente dati numerici e informazioni di carattere strategico, non mancano le note di colore, relative a fatti o luoghi sorprendenti, che rendono il paesaggio mediterraneo un po' misterioso e esotico.

Nel 1831, nell'angolo nord-orientale del mare della Sicilia si è sollevata una montagna infuocata, che è emersa dall'acqua per 169 piedi; dopo circa sei mesi all'improvviso è scomparsa e poco dopo è ricomparsa di nuovo. In estate, nel luglio del 1889, in una notte buia la nave su cui viaggiavo è passata vicino a questa montagna, a una distanza non superiore a 10 *li* 里; le fiamme rossegianti erano visibili a occhio nudo, mentre una pioggia di pietre roventi cadeva inabissandosi nel mare, la sua potenza era più feroce di quella del Vesuvio di Napoli.

Hong racconta stupito l'emersione e poi la scomparsa dell'Isola Ferdinandea nel 1831. In realtà stando alle coordinate geografiche, Hong non può aver visto l'Isola Ferdinandea del Canale di Sicilia, che tra l'altro nel 1889 era sommersa: si è invece imbattuto, e ci ha così raccontato, l'aspetto spaventoso dell'ultima, violenta eruzione di Vulcano iniziata nel 1888, di certo non meno sorprendente.

Ma forse la cosa più interessante in assoluto nella vicenda di Hong sta nella quasi scomparsa del suo registro di viaggio dalla memoria storica della Cina... Perché il suo nome manca dai repertori biografici cinesi? Come studiosa appassionata della storia dei rapporti tra la Cina e il cosiddetto "Occidente" me lo sono chiesto spesso. E a dire il vero non ho ancora una risposta certa, ma alcuni indizi ci sono. Per provare a capire, forse bisogna andare oltre i dettagli materiali, le informazioni strategiche, i noiosissimi dati quantitativi del diario di Hong. Bisogna andare a cercare più in profondità in tutto ciò che Hong Xun ha osservato andando oltre i propri doveri formali. Ad esempio, parlando di istruzione e cultura, arriva a esclamare:

C'è chi sostiene che i Paesi occidentali diano importanza alle questioni militari e sottovalutino la cultura, ma come si può affermare una cosa simile?

Anche se in modo non sempre così diretto, la testimonianza di Hong Xun, come tante altre dell'epoca, testimonia la sincera curiosità con cui i viaggiatori cinesi di fine Ottocento osservavano i Paesi occidentali. Difficilmente si perdevano a puntualizzare le differenze tra i singoli Paesi: puntavano piuttosto a una visione d'insieme, da cui ricavare alcuni aspetti importanti che potevano essere preziosi anche per la Cina. Agli occhi di Hong, l'Europa bagnata dal Mediterraneo, culla di civiltà antiche quasi quanto quella cinese, aveva molto da insegnare.

“Viaggio verso Occidente: quando la Cina ha scoperto il Mediterraneo” è un podcast del progetto di ricerca MeTChE, “The Mediterranean through Chinese Eyes”, finanziato dall’Unione Europea – Next Generation EU, Ministero dell’Università e della Ricerca, Piano Nazionale di ripresa e resilienza Italia Domani. È a cura di Renata Vinci. Musiche di Lorenzo Marcelli. Ringraziamo Simone Pieranni e Lucrezia Marcelli per la consulenza tecnica ed editoriale. Questa puntata è stata scritta da Federica Casalin. Le fonti utilizzate sono riportate nella sinossi.

SINOSSI:

Un misterioso inviato speciale attraversa il Mediterraneo alla volta dell’Italia, per poi spostarsi in Spagna e Portogallo, e infine in Svezia e Norvegia. Federica Casalin (Sapienza Università di Roma) ci racconta chi era Hong Xun 洪勳, qual era l’obiettivo della sua missione e quali sono gli aspetti della civiltà mediterranea che lo hanno più colpito.

La lettura degli estratti di questo episodio è affidata alla voce di Francesco Troccoli. I passi del diario di Hong Xun sono tradotti dalla collana *Zouxiang shijie congshu* 走向世界丛书 (In cammino verso il mondo) a cura di Zhong Shuhe 钟叔河 (Yuelu shushe, 2016). Il passo del diario di viaggio di Kong Zhaoqian 孔昭乾 è tradotto da *Wan Qing Zhongguoren zouxiang shijie de yi ci shengju: 1887 nian haiwai youlishi yanjiu* 晚清中国人走向世界的一次盛举: 一八八七年海外游历使研究 (Una grande impresa nel cammino dei cinesi verso il mondo durante la tarda epoca Qing: una ricerca sulle delegazioni itineranti nei Paesi stranieri del 1887) di Wang Xiaoqiu 王晓秋 e Yang Jiguo 杨纪国 (Liaoning shifan daxue chubanshe, 2004).

EPISODIO 6

Miriam Castorina: *Lo sguardo sulle donne*

Se, come me, alle elementari siete state bambine alla spasmodica ricerca di donne da emulare nei libri di testo, allora anche voi, leggendo le fonti storiche cinesi, potreste rimanere deluse. La scrittura della Storia – quella con la S maiuscola – è centrale sia nella cultura europea che in quella cinese, e fino a poco tempo fa, era redatta principalmente dagli uomini e per gli uomini. Le donne raramente appaiono nelle fonti scritte cinesi e, anche quando se ne prende nota, di solito finiscono per essere dipinte come portatrici di catastrofi inenarrabili e cause ultime del disfacimento di interi imperi.

Eppure le donne, soprattutto quelle straniere, trovano posto nella letteratura, e nella letteratura di viaggio, in particolare nei resoconti di carattere personale. Perché? E quali sono le differenze maggiori rilevate nelle donne straniere che i primi viaggiatori cinesi trovarono l'esigenza di annotare e diffondere al proprio pubblico di lettori?

Sono Miriam Castorina, professoressa di lingua e letteratura cinese all'Università di Firenze e vi parlerò delle descrizioni delle donne europee nella letteratura odeporea cinese.



Prima di rivolgere l'attenzione a questi viaggiatori, vorrei partire da due parole chiave: viaggio e alterità. Mettiamo subito in chiaro una cosa, seppur banale: chiunque abbia sperimentato un viaggio, soprattutto molto lontano da casa, ha potuto osservare una cosa: la nostra prima difesa verso ciò che è diverso, è quella di riportare lo strano e l'insolito alla nostra esperienza personale, di paragonare cioè ogni posto estraneo al nostro luogo di appartenenza; di avvicinare odori, suoni e sapori sconosciuti a quelli che invece si conoscono.

Il viaggio di per sé costituisce un'esperienza centrale nella vita umana. Muoversi, spostarsi, sono esigenze connaturate alla sopravvivenza di ogni essere vivente, e ancora di più, alla sopravvivenza umana. Il viaggio però non è solo un percorso fisico, spesso è anche un percorso di crescita personale, in grado di incrinare le nostre certezze e di rimettere in discussione la nostra identità. In molte civiltà, le prime forme letterarie hanno affrontato il tema del viaggio, reale o immaginato, raccontando dello straniamento, della lontananza, e quindi della differenza e dell'alterità. Eccoci allora all'altra parola chiave: alterità, 'diversità'. È di quest'ultima che, solitamente, un viaggiatore prende nota, ed è l'Altro, spesso, a mettere in crisi le proprie convinzioni e a indurre chi viaggia a riportare sulla carta la memoria del percorso fatto.

Ecco, nonostante le grandi differenze che, nel 1800, separavano la cultura cinese da quella mediterranea ed europea, possiamo certamente affermare che entrambe le culture condividevano un punto in comune: erano – e sono – culture fondate essenzialmente sul patriarcato e su uno specifico modello di famiglia. E certamente la donna, rispetto allo scrittore uomo che la osserva, rappresenta la diversità per eccellenza.

I primi produttori di letteratura di viaggio fuori dal territorio asiatico, come è stato già detto nelle varie puntate di questo podcast, sono stati essenzialmente funzionari inviati dalla Corte imperiale. Lo scopo dei loro resoconti era tutto teso a conoscere – e a far conoscere – quei ‘diavoli stranieri’ che in poco tempo avevano messo in ginocchio la Corte mancese dei Qing. Come scrivevo nel 2008, in un libricino intitolato *Le donne occidentali negli occhi dei viaggiatori cinesi*, in questo corpus letterario si trovano diverse descrizioni sulle donne e sulla vita delle donne, nelle quali,

l'autore spesso si ritira in una dimensione più intima e avvicina il suo sguardo alla quotidianità della cultura presa in esame. Nei diari dei viaggiatori cinesi queste descrizioni sono spesso il punto di partenza per delle riflessioni più profonde sul sistema dei valori etici e morali della società straniera di fine Ottocento e, non di rado, costituiscono l'ago della bilancia per trarre delle considerazioni sul grado di civiltà raggiunto dagli occidentali.

Allo stesso tempo, è sempre utile ricordare che – mettendosi davanti all'Altro come fosse uno specchio – l'immagine riflessa è spesso più indicativa di chi guarda rispetto a quella di chi è guardato. In altre parole, leggendo questo tipo di letteratura, si riesce a carpire molto più della cultura cinese che di quella europea. Ma di cosa scrivono questi viaggiatori? Prendendo ad esempio alcuni diari redatti dai viaggiatori cinesi nel continente europeo durante il 1800, di cui avete già ascoltato alcune storie nei precedenti episodi, è possibile individuare alcune tematiche ricorrenti nelle loro osservazioni: l'aspetto, l'educazione, il rapporto tra i sessi.

In primis, lo sguardo non può cadere che sull'esteriorità delle donne, cioè sul loro corpo e su tutto ciò che ad esso è connesso. L'aspetto delle donne, e la cura che ripongono nell'abbigliarsi e nel truccarsi, sono spesso oggetto di annotazione da parte dei viaggiatori cinesi. In particolare, questi ultimi sembrano ossessionati dalla nudità esibita dalle straniere, tanto che molti di loro (ad esempio il marinaio Xie Qinggao 謝清高, l'anziano mandarino Binchun 斌椿, il giovane interprete Zhang Deyi 張德彝) utilizzano costantemente le stesse quattro sillabe per descriverle: *chibi changqun* 赤臂长裙, letteralmente “spalle nude e gonne lunghe”. Esibire collo e spalle, infatti, era da sempre considerato scandaloso in Cina. A Londra, nel 1866, l'allora diciannovenne Zhang Deyi scriveva nel suo diario intitolato *Le meraviglie viste solcando i mari*:

C'erano delle giovani donne [...] avevano tutte ampie gonne, bianche e verdi, spalle e braccia nude, e in mano reggevano dei fiori freschi. [...]. Più la gonna è lunga, più le donne possono essere considerate rispettabili. Ce ne sono alcune con uno strascico lungo addirittura un metro e mezzo, come se li nascondessero la loro coda di volpe.

È interessante notare il riferimento alla figura dello *hulijing* 狐狸精, lo spirito volpe, un archetipo attestato in Cina dalla fine del III secolo d.C. Rappresentato come un animale dotato di poteri straordinari, dopo aver raggiunto alcuni secoli di età, questo spirito si trasforma solitamente in un'attraente fanciulla, e grazie al suo vampirismo sessuale, prosciuga l'energia vitale dell'uomo, solitamente un giovane e ignaro studente.

L'altro punto su cui molti viaggiatori si soffermano è l'educazione delle fanciulle. In Cina, tradizionalmente, l'educazione femminile non era mai stata percepita come strettamente necessaria. Da secoli, questa convinzione era sostenuta anche da un detto, erroneamente attribuito a Confucio, che recita: "la donna virtuosa è quella senza talento". L'ammirazione e lo stupore dei viaggiatori cinesi potrebbe farci a questo punto sorridere, perché l'istruzione femminile era ancora un tema molto dibattuto nell'Europa dell'epoca, dove la linea più conservatrice concordava sul fatto che la donna dovesse essere sì educata, ma non istruita. La formazione scientifica, a parte rare eccezioni, non era contemplata, ed il modello europeo della donna dolce e mite, prodiga di attenzioni verso marito e figli, non era molto dissimile da quello cinese. E infatti, sebbene ammirati da questa attenzione all'educazione femminile, molti viaggiatori del Celeste Impero esprimono il loro disagio alla prospettiva della loro partecipazione nella vita pubblica e nella politica. Li Gui 李圭, funzionario cinese in missione in vari Paesi del mondo, così annotava nel 1876:

[...] All'uomo e alla donna viene data la stessa importanza e quindi l'istruzione femminile è tenuta in considerazione esattamente come quella maschile. [...] Ho sentito dire che in Inghilterra ci sono donne che vogliono entrare in politica e prendere parte al governo. Sono idee alquanto nuove, ma sembrano ragionevoli in questi paesi. Negli ultimi anni sono state aperte scuole femminili in ogni nazione. [...] Questa crescita costante nasce dal desiderio di avvalersi al massimo del talento delle donne. [...] istruire unicamente i maschi e non educare le femmine equivale a servirsi di sole cinque persone su dieci. [...] Se non si dà loro un insegnamento, se non le si incoraggia, alla fine tutto il loro talento andrà sprecato. [...] Per questo all'estero sono contenti sia quando nasce un maschio che quando nasce una femmina [...].

Nonostante questo ragionamento lucidissimo, il viaggiatore chiude così la sua nota:

Ritengo, a ogni modo, che i discorsi delle donne inglesi e americane siano troppo radicali, e anche l'amico occidentale [che viaggia con me] la pensa così.

Ultimo ma non meno importante, l'osservazione dell'aspetto e del comportamento delle donne straniere conduce gli autori a riflettere anche sugli usi e costumi matrimoniali e dunque sul rapporto tra i sessi, rapporto in cui, come annotano pressoché tutti, la donna avrebbe sempre la priorità. La libera scelta del coniuge colpisce enormemente i viaggiatori, i quali per tradizione avevano una consorte scelta dai propri genitori, in alcuni casi già in tenera età. Molti autori, allo stesso tempo, si soffermano sulla monogamia. E se la maggior parte dei viaggiatori si limita semplicemente ad annotare le differenze e a registrare questa libera scelta, c'è anche chi, come Wang Zhichun 王之春, funzionario di formazione militare che alla fine dell'Ottocento aveva visitato Russia, Germania e Francia, si scaglia ferocemente contro questa usanza, e paragona i giovani sposi a degli animali ingrati.

In generale, la donna che emerge da queste pagine non è solo bella, ma è anche forte, indipendente e – cosa più rilevante di tutte – educata. È forse questo l'elemento che mette d'accordo tutti i viaggiatori dell'epoca: l'educazione femminile è il grande tesoro che riportano in patria insieme a tutte le meravigliose innovazioni scientifiche e tecnologiche. Dopo i cannoni, il telegrafo, le catene di montaggio, è l'istruzione femminile, e la rivalutazione del ruolo della donna nella società, la vera merce di scambio.

E proprio alla fine dell'Ottocento, in Cina, il ruolo della donna e l'opportunità della sua educazione vennero radicalmente rimessi in discussione. Certo, non mancano le critiche al mondo europeo, ma esse – più che essere rivolte alle donne – sembrano attacchi destinati ad un corpo a corpo tra soli uomini, che, attraverso modelli di morale sessuale, si contendono il potere e una supremazia di tipo culturale. D'altronde lo scopo di questi viaggi e di questi viaggiatori, inviati per lo più dalla Corte, non avrebbero potuto tendere troppo a una visione encomiastica dei Paesi stranieri, per non risultare troppo critici verso la Cina.

Quando ci accostiamo all'Altro, possono essere molti i pregiudizi che portiamo con noi. Avvicinarsi a ciò che devia da quella che consideriamo 'normalità', non è mai semplice, e l'accettazione della diversità è spesso completamente indipendente dal livello culturale del singolo. Inaspettatamente, nelle pagine dei diari cinesi che ho tradotto e analizzato nel corso degli anni, non ho trovato l'atteggiamento pregiudiziale che mi aspettavo di trovare. Al contrario, ho riscontrato spesso un'apertura mentale sorprendente per le condizioni e l'epoca dei viaggi,

anche se – naturalmente – queste prime osservazioni sono comunque incanalate in stereotipi e categorie.

Voglio dunque salutarvi con uno stereotipo, che solletica la nostra vanità. Si tratta di una breve nota del grande statista Kang Youwei 康有為 che nel 1904, in gita a Caprarola, così scriveva delle donne italiane:

Non sono alte, proprio come le [donne] cinesi, ma hanno una carnagione rosea come la giada e sono le prime, in Europa, in quanto a bellezza.

“Viaggio verso Occidente: quando la Cina ha scoperto il Mediterraneo” è un podcast del progetto di ricerca MeTChE, “The Mediterranean through Chinese Eyes”, finanziato dall’Unione Europea – Next Generation EU, Ministero dell’Università e della Ricerca, Piano Nazionale di ripresa e resilienza Italia Domani. È a cura di Renata Vinci. Musiche di Lorenzo Marcelli. Ringraziamo Simone Pieranni e Lucrezia Marcelli per la consulenza tecnica ed editoriale. Questa puntata è stata scritta da Miriam Castorina. Le fonti utilizzate sono riportate nella sinossi.

SINOSSI:

Le donne occidentali, dall’aspetto, abitudini e costumi così diversi da quelle cinesi, non mancarono di suscitare la curiosità dei viaggiatori cinesi. Miriam Castorina (Università degli Studi di Firenze), ci guida attraverso impressioni, giudizi e curiosità suscitati dalla diversa concezione dello spazio e del ruolo sociale delle donne tra Cina e mondo Mediterraneo.

La lettura degli estratti di questo episodio è affidata alla voce di Francesco Troccoli. I passi sono tratti da: Miriam Castorina, *Le donne occidentali nei diari dei viaggiatori cinesi dell’Ottocento* (Nuove Edizioni Romane, 2008).

EPISODIO 7

Alessandra Brezzi: *Lo sguardo delle donne*

Ho visitato la basilica di San Pietro almeno venti, trenta volte, prendendo appunti ad ogni visita; pur risistemando tutte le mie note, non riuscirei a descrivere i tanti capolavori che vi sono conservati, non sarei in grado di spiegare in dettaglio le tante meraviglie che la chiesa custodisce.

Nella basilica di San Pietro, secondo le regole della religione cristiana, si può venerare solo Gesù, ma allora che senso ha intitolare la chiesa a San Pietro se non gli si può rendere omaggio? In Cina se ad un tempio si dà il nome di una divinità, in quel tempio si venera quella divinità.

Sono queste le parole – e aggiungerei i legittimi interrogativi – che Shan Shili 單士釐, viaggiatrice cinese rivolge ai propri lettori e lettrici all’inizio di un’opera che scrisse più di cento anni fa, nel 1910, dopo il suo soggiorno in Italia. Ma chi era questa viaggiatrice? Quando e perché giunse a Roma? Cosa era venuta a fare?

Sono Alessandra Brezzi, professoressa di letteratura cinese alla Sapienza Università di Roma, e oggi vi racconterò la storia di Shan Shili e del suo diario sull’Italia, il primo scritto da una mano femminile.



Cominciamo con il dire che Shan Shili è una donna nata nel 1856, in una famiglia di letterati del sud della Cina, riceve un’educazione a casa, secondo le regole tradizionali della morale confuciana, ossia studia privatamente poesia, calligrafia, arte e musica. A quel tempo non esistevano ancora scuole femminili in Cina, le prime furono aperte sul finir dell’Ottocento grazie all’attività dei missionari protestanti prima, e al lavoro dei letterati più progressisti poi. All’età di 29 anni – tardi – Shan Shili si sposa: il marito è un brillante funzionario, di nome Qian Xun 錢恂, che nel 1890 comincia a viaggiare all’estero come membro delle delegazioni diplomatiche che il governo Qing, invia in Europa e in America, come abbiamo scoperto negli episodi precedenti.

Nel 1895 il marito è nominato commissario degli studenti cinesi in Giappone, una sorta di supervisore che doveva occuparsi dei tanti studenti cinesi che a partire dalla fine dell’Ottocento si recano in Giappone ad apprendere e studiare saperi e conoscenze più moderne, come si diceva allora. Il Giappone, infatti, già dalla seconda metà dell’Ottocento, aveva avviato un processo di modernizzazione, la cosiddetta rivoluzione o restaurazione Meiji, divenendo un paese militarmente più forte della Cina – le inflisse una dura sconfitta nel 1895 –, e un paese più aperto verso l’esterno. Quando il marito deve partire per il Giappone, Shan Shili prende una decisione

insolita per quegli anni, ossia invece di rimanere a casa ad aspettarlo – come era regola soprattutto per una moglie ormai non più giovanissima – decide di seguirlo, anzi fa di più, decide di trasferire tutta la famiglia a Tokyo.

Nella capitale giapponese Shan comincia a studiare la lingua (il giapponese), e a scoprire mondi diversi, mentalità diverse, scopre soprattutto una condizione della donna diversa. Ed è forse proprio l'ambiente progressista e stimolante, in cui vive in Giappone, che la spingerà a decidere di seguire il marito anche nei successivi incarichi, in destinazioni molto più lontane: prima in Russia, a Mosca nel 1903, poi a L'Aja in Olanda, e infine a Roma nel 1908. Oggi una decisione di questo tipo ci appare naturale, ovvia, nulla di straordinario, eppure a quel tempo non lo era, perché non era consuetudine che la moglie ufficiale accompagnasse il marito in viaggi così lontani.

I funzionari e gli ambasciatori cinesi del governo mancese, che giungono in Europa tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, sono solitamente accompagnati dalle giovani concubine, più che dalle mogli ufficiali, probabilmente perché le prime soffrivano meno le fatiche del viaggio e il doversi adattare a nuove abitudini. A quel tempo si riteneva che sottoporre le mogli – non più giovanissime – alle fatiche e ai disagi del viaggio non fosse conveniente. Certo viaggiare dalla Cina all'Europa in quegli anni, non era sicuramente comodo e veloce come lo è oggi. Tuttavia non era sola la fatica del viaggio a spingere i funzionari a lasciare le mogli a casa, vi erano altre ragioni più importanti. Leggiamo cosa scrisse Zeng Jize 曾紀澤, uno degli ambasciatori cinesi in Europa, in una lettera che indirizzò al console francese in Cina Joseph-Hippolyte Frandin nel 1880, e capiremo meglio di cosa si tratta:

Ci sforzeremo di esser accomodanti su altri aspetti di minor importanza, ma la questione dei banchetti necessita di alcune considerazioni. La pratica in uso in Occidente di far sedere uomini e donne allo stesso tavolo ad un banchetto – normalmente la donna più importante siede vicino all'ospite e l'uomo più importante vicino alla padrona di casa – è un protocollo ampiamente osservato. Tuttavia, secondo gli insegnamenti degli antichi saggi cinesi, "uomini e donne non dovrebbero toccarsi le mani neanche quando si passano o ricevono qualcosa l'uno dall'altra". Quando le sorelle maritate tornano nella casa dei genitori, i fratelli non siedono alla stessa tavola e non prendono il cibo dagli stessi piatti. Questa regola è rettamente osservata con i consanguinei, ancor più se si tratta di ospiti. Una donna cinese che sieda a un banchetto con degli uomini estranei può essere stigmatizzata per il resto della sua vita.

Ecco qui, per una donna cinese partecipare a eventi pubblici, banchetti – come scrive Zeng – ma anche ricevimenti, udienze regali, balli a corte, era una circostanza indecorosa che l'avrebbe

segnata e marcata per il resto dei suoi giorni. Era inappropriato, secondo le regole della morale confuciana, che uomini e donne sedessero allo stesso tavolo, fossero anche fratelli e sorelle, figuriamoci esser costrette a rispettare usi e costumi occidentali che prevedevano balli di coppia, ricevimenti, baciamani o strette di mano da sconosciuti, fossero anche questi re, ministri, principi o duchi. Per la morale confuciana, una donna virtuosa non poteva adottare questi comportamenti occidentali, giudicati immorali e inappropriati.

Shan invece non sembra preoccuparsi delle conseguenze che il suo prendere parte alla vita ufficiale e sociale in Europa avrebbe potuto avere sulla sua reputazione, ma anzi curiosa e desiderosa di scoprire nuovi mondi, decide di seguire il marito. La coppia arriva a Roma nel luglio del 1908, insieme ad altri 4 membri cinesi, e si sistema nella sede della legazione di Cina a Roma, che era in via Palestro 32, non lontano dalla stazione Termini, ancora oggi la stazione centrale di Roma, in quella che doveva essere una palazzina in stile umbertino e che invece oggi è un brutto palazzo moderno, in vetro e cemento. Insieme a loro viaggia anche l'interprete straniero, nominato dal governo mancese: si tratta di un ex missionario tedesco Karl Kreyer, che giunto in Cina nel 1868, dopo qualche anno lascia l'ordine religioso, per lavorare come interprete e traduttore per il governo Qing.

La delegazione rimase a Roma dal luglio del 1908 al novembre del 1909. Di questo soggiorno romano Shan ci ha lasciato un libro, intitolato *Guiqianji* 歸潛記, pubblicato privatamente dalla famiglia nel 1910. Prima di addentrarci nel testo, affrontiamo la traduzione del titolo, che alcuni studiosi e studiose interpretano come *Note per un ritorno a vita nascosta/a una vita reclusa*, ossia la vita a cui Shan torna, o sarebbe tornata dopo il soggiorno all'estero. Tuttavia il primo carattere *guī*, *tornare*, nella lingua classica può anche esser letto *guì*, e in questo caso vuol dire donare, regalare, personalmente preferisco interpretare il titolo come *Note per un dono segreto*, e il dono è il racconto del patrimonio culturale e artistico italiano che Shan dona ai suoi lettori e lettrici.

Quando per caso scoprii il testo in una biblioteca di Nanchino, fui subito incuriosita dall'idea di leggere impressioni sull'Italia da parte di una viaggiatrice cinese all'inizio del Novecento. Cosa l'aveva colpita o infastidita dell'Italia? Cosa le era piaciuto di Roma? Dove era stata, cosa aveva visitato? Chi aveva incontrato? Ahimè, le mie aspettative furono subito deluse, appena cominciai a sfogliare il libro, capii immediatamente che non vi avrei trovato nessuna delle risposte che cercavo.

Shan non ci racconta nulla sulla sua quotidianità romana, su cosa visitò e chi incontrò in quei sedici mesi a Roma. Ci ha invece lasciato un testo curioso, un sapiente e lungo saggio scritto in lingua classica, composto di nove capitoli e due appendici dedicate alle onorificenze in Italia e in Olanda, in cui le uniche, poche osservazioni sulle abitudini e la quotidianità degli italiani sono

che non amano sedersi a tavola in tredici – e spiega l’origine di questa usanza – oppure che permettono alle donne di inginocchiarsi davanti a tutti in un luogo pubblico e di raccontare ad uno sconosciuto senza vergogna ed imbarazzo i propri peccati: ovviamente sta parlando dei confessionali sistemati lungo le navate della chiesa, che ha modo di osservare durante le sue visite, e conclude la descrizione con un suo personale commento:

Ci si confessa per tutta la vita, non si smette mai; se dopo la confessione del pomeriggio, alla sera si commettono altri peccati, la mattina seguente ci si confessa di nuovo, per tornare ad essere un uomo virtuoso. Non è come nella dottrina buddhista, dove non è permesso ripetere azioni malvagie e per questo che ci si può pentire una sola volta nella vita.

Ma se non troviamo descrizioni della vita che la coppia condusse a Roma, che cosa possiamo leggere in queste pagine? Si tratta di un testo formato da due tipologie di capitoli: la prima sono quattro capitoli di natura storica in cui Shan ripercorre le tappe fondamentali dell’incontro tra Italia e Cina, ossia l’arrivo in Cina delle diverse religioni occidentali, a cui aggiunge l’immancabile capitolo su Marco Polo, il viaggiatore veneziano; la seconda tipologia invece sono cinque capitoli in cui descrive Roma e le sue bellezze architettoniche.

Il libro si apre con un capitolo dedicato alla Basilica di San Pietro, descritta come se avessimo tra le mani una guida del Touring, quelle vecchie guide rosse che ormai non si usano più: anche Shan Shili ci introduce nella Basilica di San Pietro dalla porta di destra e ci conduce navata per navata, facendoci fermare davanti davanti ad ogni statua, ad ogni quadro, ad ogni opera, per spiegarci la genesi di ciò che stiamo ammirando. Per un lettore italiano questo capitolo, come altri del libro, non presenta nulla di particolarmente nuovo e interessante, perché si trova a leggere, forse, cose già note, già viste, ma per un lettore cinese dell’inizio del Novecento queste spiegazioni erano *mirabilia* mai udite prima.

Dalla Basilica di San Pietro, Shan passa al cortile del Belvedere, nei Musei Vaticani, dove erano conservate le quattro statue del Laocoonte – il famoso gruppo scultoreo –, di Apollo, di Mercurio e di Perseo. Anche questi temi non erano mai stati affrontati in Cina prima di allora, nessuno aveva raccontato della mitologia greca e latina. Il testo di Shan ha quindi sicuramente il merito di essere la prima testimonianza storica da parte di una cinese. Dai Musei Vaticani, Shan ci conduce nel ghetto di Roma, e in queste pagine possiamo leggere ricostruzioni storiche e informazioni su usi e abitudini della comunità ebraica a Roma.

L’ultimo capitolo è invece una sorta di “bignami” dell’architettura occidentale, un capitolo in cui Shan spiega cosa sia una chiesa, una cripta, un chiostro, un tabernacolo e quale sia la loro

funzione nella cultura Occidentale. Non è difficile immaginare che anche questi racconti, queste spiegazioni fossero delle novità per un lettore o una lettrice cinesi dell'inizio del Novecento.

Due sono gli interrogativi che rimangono su questo testo: il primo è perché Shan scelse di dare questa forma al suo racconto sull'Italia? Perché non compose un vero diario di viaggio, giorno per giorno, come fece quando si spostò dal Giappone alla Russia, nel 1903? E la risposta è che probabilmente una forma di scrittura personale, intima, come un diario, le sembrò poco adatta all'argomento da trattare. Cercò quindi una forma di scrittura più autorevole, più letteraria, e optò per il saggio. Il secondo interrogativo è dove trovò tutte queste informazioni dettagliate e precise su opere e quartieri di Roma? Questo è forse l'aspetto più complesso, più incerto del libro, perché in Cina e in Giappone non avrebbe potuto trovare materiale utile per la sua scrittura; negli episodi precedenti abbiamo sentito raccontare di alcuni testi che presentavano le nazioni occidentali in Cina, ma in nessuno di questi troviamo informazioni così dettagliate e precise.

Secondo Hu Ying, una bravissima docente dell'Università della California, forse si trattò di un lavoro familiare, ossia un'opera scritta insieme al marito e al figlio, Qian Daosun 錢稻孫, che visse in Italia con i genitori e che fu poi il primo traduttore della *Divina commedia* in cinese. È un'ipotesi plausibile, ma non ci risolve la questione delle fonti. Credo che Shan più che di fonti scritte si sia servita di fonti orali.

Ricordate il Karl Kreyer, citato all'inizio, l'interprete tedesco che fu mandato insieme alla delegazione cinese in Italia? Ecco, lui trascorse con la coppia tutto il tempo della loro permanenza a Roma: condivise gli stessi spazi a via Palestro, parlava un ottimo cinese e fu per loro il ponte con la realtà italiana. Immagino Shan e Kreyer trascorrere giornate visitando monumenti e chiese di Roma, con l'interprete tedesco che narra alla viaggiatrice cinese ogni minimo dettaglio di ciò che sta ammirando, e la viaggiatrice cinese che decide di trascrivere quel racconto in una bella prosa classica cinese.

Shan era convinta che della civiltà europea non bisognasse conoscere e studiare solo la scienza e la tecnologia, ma anche il suo passato storico, artistico e culturale. È questo che intende fare con il suo libro, trasmettere saperi culturali. L'ipotesi della fonte orale tedesca è confermata dai tanti testi tedeschi che troviamo – non citati, ma nascosti, celati – all'interno dell'opera; testi che probabilmente Kreyer utilizzò per il suo racconto e che Shan trascrisse nel suo testo, come per esempio le tante citazioni di Goethe e del suo *Viaggio in Italia*, opera del 1817.

L'opera di Shan è l'unica inserita nella raccolta di diari di viaggio curata dal famoso studioso Zhong Shuhe 钟叔河 alla metà degli anni Ottanta ad esser scritta da una penna femminile, e non è una coincidenza, un fatto casuale, ma la testimonianza evidente dei cambiamenti che stavano avvenendo in Cina, in particolare per quel che riguarda la vita delle

donne, le quali proprio in quegli anni cominciavano ad occupare e a gestire spazi pubblici sino ad allora loro negati.

L'opera di Shan rappresenta certamente l'anello di congiunzione tra due momenti storici, la fine dell'impero e la nascita della repubblica nel 1911 ed è l'ultimo testo della raccolta di Zhong Shuhe – la chiude, la conclude. Ma il suo testo segna anche e soprattutto l'inizio di un nuovo percorso per le donne, che di lì a poco sarebbero diventate protagoniste della vita politica e culturale del paese. Il *Guiqianji* è l'originale scelta con cui Shan Shili volle contribuire alla modernizzazione e al cambiamento del proprio paese.

“Viaggio verso Occidente: quando la Cina ha scoperto il Mediterraneo” è un podcast del progetto di ricerca MeTChE, “The Mediterranean through Chinese Eyes”, finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU, Ministero dell'Università e della Ricerca, Piano Nazionale di ripresa e resilienza Italia Domani. È a cura di Renata Vinci. Musiche di Lorenzo Marcelli. Ringraziamo Simone Pieranni e Lucrezia Marcelli per la consulenza tecnica ed editoriale. Questa puntata è stata scritta da Alessandra Brezzi. Le fonti utilizzate sono riportate nella sinossi.

SINOSSI:

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento non era comune per le donne cinesi viaggiare all'estero, ancor meno lo era risiedervi per qualche tempo. Alessandra Brezzi (Sapienza Università di Roma) ci porta alla scoperta degli appunti di viaggio di Shan Shili 單士釐, moglie di un diplomatico cinese di stanza a Roma tra il 1908 e il 1909.

La lettura degli estratti di questo episodio è affidata alla voce di Miriam Castorina. I passi del diario di Shan Shili e la lettera dell'ambasciatore Zeng Jize 曾紀澤 sono tratti dalla traduzione italiana a cura di Alessandra Brezzi, *Note per un dono segreto. Il viaggio in Italia di Shan Shili* (Orientalia, 2012). Il saggio della studiosa Hu Ying si intitola “‘Would That I Were Marco Polo’ The Travel Writing of Shan Shili (1856–1943)” (in Joshua A. Fogel, *Traditions of East Asian Travel*, Berghahn Books, 2005, pp. 144-166).

EPISODIO 8

Federico Masini: *Focus sull'Italia*

Nei precedenti episodi vi abbiamo mostrato come e grazie a quali personaggi e opere si è andata formando una percezione della civiltà mediterranea da parte dei viaggiatori, degli autori e dei lettori cinesi. Se avete ascoltato con attenzione vi sarete sicuramente accorti che l'Italia compare spesso in questo racconto. Infatti, non possiamo negare che esista un rapporto speciale tra la Cina e il nostro paese.

Chi ha scoperto la Cina? Sono stati gli italiani, popolo di santi, poeti e navigatori, è ovvio. Sì, sì furono davvero tutti italiani quelli che scoprirono la Cina, si fa per dire certo, per conto di tutta l'Europa o meglio di tutto il mondo occidentale. Per oltre mille anni e più, dagli antichi romani fino a Marco Polo e ai missionari gesuiti alla corte degli imperatori cinesi, la storia degli scambi fra la Cina e l'Occidente è una vicenda che parla tutta italiano e per questo ai cinesi noi forse stiamo più simpatici di altri popoli europei. Se non ci credete, ascoltate la storia che sto per raccontarvi. Vi parlerò di questi primi grandi contatti fra i nostri due popoli, ma soprattutto vi farò sentire come e perché la Cina prese a modello l'Italia e i suoi eroi per diventare una nazione moderna fra la fine dell'Ottocento e il principio del Novecento.

Sono Federico Masini, professore di lingua e letteratura cinese a Sapienza Università di Roma, da quasi quarant'anni racconto questa e altre storie ai miei studenti, e oggi vorrei raccontarne una a voi.



Abitavano la nostra penisola i romani che nel foro vestivano le matrone con il prezioso tessuto che prendeva il nome di quel popolo, la seta cioè, che si chiama così perché *Seres* erano detti i cinesi che la producevano e la facevano arrivare a Roma, facendo spendere alle matrone romane una montagna di sesterzi. Ancora, erano abitanti della nostra penisola i tanti mercanti e missionari che raggiunsero la Cina governata dai mongoli nel milleduecento. Il più famoso di questi italiani si chiamava Marco Polo e per primo raccontò a tutto il mondo occidentale che esistevano altre civiltà e altri popoli oltre le immense steppe dell'Asia. E fu grazie al racconto del suo *Milione*, scritto dal suo compagno di cella Rustichello, se un altro italiano, grande navigatore, pensò che se la terra era rotonda si sarebbe potuto navigare verso occidente per arrivare a Oriente. E così Cristoforo Colombo sbarcando ai Caraibi pensò di aver trovato il "Cipango", cioè il Giappone di Marco Polo. E ancora, italiani erano i gesuiti che arrivarono per primi sulle coste meridionali della Cina alla fine del Cinquecento e da lì in pochi anni riuscirono ad arrivare alla

corte degli imperatori Ming, come ci ricordava anche Battiato e come avete ascoltato nel terzo episodio di questa serie.

I gesuiti italiani portarono a Pechino la geometria e la geografia del mondo, facendole conoscere per la prima volta ai cinesi che si trovavano su un continente che noi chiamiamo Asia. Fu una stagione che durò un centinaio di anni... alcune decine di missionari vissero in Cina, riportando in Europa notizie della cultura cinese e le prime meravigliose ceramiche. Poi tutto finì in pochi anni, perché i domenicani litigarono con i gesuiti, e i cinesi alla fine si scocciarono e li mandarono via tutti.

Arrivò l'Ottocento e l'Italia era ormai divisa fra Borboni a Sud, Impero Austriaco a nord, lo Stato Pontificio al centro e tanti altri regni. Insomma, la penisola italiana era spezzettata e in trepida attesa di una sua unificazione, che sarebbe arrivata con il Risorgimento. Gli italiani dovevano ancora nascere o meglio "rinascere" e così dopo secoli di presenza nella storia delle relazioni fra la Cina e l'Occidente, durante l'Ottocento sembriamo completamente spariti: non un personaggio italiano in Cina o un cinese in Italia si segnalano in questi decenni. Se non fosse per un fugace passaggio a Canton del nostro prode Garibaldi che, reduce dal fallimento della Repubblica Romana, aveva ripreso il mare come comandante e nel 1852 passò per Canton, provenendo dal Perù con un prezioso carico di guano sudamericano, cioè gli "stronzolini" di uccello, come si diceva, impiegati per rendere fertile la campagna cinese. Poi più nulla di italiano per i lunghi decenni dell'Ottocento.

Solo verso il finire del secolo, succede qualcosa. L'Italia è ormai unita sotto i Savoia e a metà del secolo il nuovo regno vuole porre riparo ad una malattia che sta uccidendo i bachi da seta, che rendono ricca una parte del nord dell'Italia. Servono nuovi bachi, freschi e produttivi. E dove andare a prenderli se non in Cina e in Giappone? Così la Pirocorvetta Magenta arriva in Cina nel 1866 per firmare il primo trattato di amicizia fra il Regno d'Italia e l'Impero Cinese. I bachi tornano in Italia e i setaioli comaschi ridono felici. La storia sembra ritornare dove era partita. La seta cinese nel foro romano e i bachi da seta che con il loro filato riannodano le relazioni fra i nostri due paesi.

Ma il bello deve ancora venire. Nessun libro italiano era stato tradotto in cinese e quasi nulla sapevano i cinesi di quanto era accaduto nel nostro paese in pochi decenni: guerre di indipendenza, moti carbonari, spedizione dei Mille, Regno dei Savoia e poi "o Roma o morte" con Garibaldi che nel frattempo era tornato dalla Cina in Italia, passando per l'America. Insomma, si era "fatta l'Italia". Un paese dalle antichissime tradizioni, culla della civiltà latina e cristiana, diviso e martoriato da oppressori stranieri al sud come al nord, nel giro di pochi decenni era diventato uno stato indipendente, avviato verso la modernità. Ma di tutto questo gli intellettuali cinesi non sapevano nulla; eppure, proprio sul finire del secolo anche i cinesi stavano meditando su come

liberarsi dalle imposizioni commerciali e politiche delle nuove potenze occidentali: Gran Bretagna, Francia, Germania, Olanda... Ma le buone notizie arrivano da dove meno te lo aspetti.

In quegli stessi decenni, a partire dal 1864 il Giappone, un paese da sempre vicino alla Cina, che i cinesi consideravano come una sorta di colonia culturale, invece, senza che venisse sparato un solo colpo di cannone aveva iniziato una profonda trasformazione di stampo moderno, che prese il nome di Riforma Meiji. La capitale fu spostata da Kyoto alla odierna Tokyo e l'Impero aprì le porte alla scienza e alla tecnologia occidentali, facendo arrivare in quel paese anche le prime notizie della cultura occidentale. Fu così che un tal Matsui Hirokichi nel 1895 pubblicò a Tokyo un libro dal titolo *Storia dell'indipendenza dell'Italia*, come parte di una collana sulla storia mondiale. Ma qual era la fonte? Un libro in italiano? No! Un bignamino per la scuola inglese, intitolato *History of Italy*, scritto in inglese e pubblicato da William Hunt a Londra nel 1874.

Già, ma chi lo aveva tradotto in giapponese? Non certo Matsui Hirokichi che non sapeva l'inglese. Ecco che arriva un coreano che aveva studiato in America, anzi, il primo studente coreano negli Stati Uniti, Yu Kil-chun, che si trovava in Giappone e che conosceva il giapponese. Insomma, per farla breve, un coreano che aveva studiato negli Stati Uniti, traduce in giapponese un libro sulla storia italiana scritto in inglese. E questo libro chi lo legge? Arriva fra le mani di Liang Qichao 梁啟超, il primo grande riformatore della storia moderna cinese, che si appassiona alla storia del nostro paese, e che fa? Ne pubblica una versione, o qualcosa di simile, in cinese, nel 1898 con il titolo *Storia dei cavalieri che hanno fatto nascere l'Italia*. Così scriveva:

Quando i prepotenti si scatenano e il paese è guasto dall'interno, chi può porvi rimedio? Certo, solo i cavalieri!

[...]

L'Italia, con la sua antica capitale Roma, si trova sul mare, il suo territorio è montuoso e quindi la sua popolazione è sparsa e disunita ed in un solo territorio vi sono decine di Stati. Quindi, proprio a causa delle sue divisioni ha subito l'onta delle potenze, non riuscendo a raggiungere l'autodeterminazione. Alcuni idealisti hanno allora preso a propagandare l'idea dell'unità e con il passare del tempo sono riusciti a coronare i loro desideri e oggi l'Italia figura fra i grandi paesi. Ahimè! Quello che era l'Italia è ora la Cina. La Cina governa venti regioni e ha quattrocento milioni di abitanti. Le regioni fra loro non si uniscono, le persone fra loro non comunicano e venti regioni sono diventate venti Stati e quattrocento milioni di persone sono diventati quattrocento milioni di Stati.

[...]

Oggi il destino delle civiltà passa dall'Occidente e cresce in Oriente, con il passare del tempo è necessario che sicuramente ci siano cavalieri, ministri e uomini eroici che si sollevino per lavare la vergogna, rispondere al nemico, così da avviare un nuovo governo e porre fine all'onta straniera. Per

questo abbiamo tradotto le *Biografie dei cavalieri del Risorgimento italiano*, per farle conoscere ai miei compatrioti, affinché in esse vi trovino la prova delle mie parole.

Queste furono le prime parole dedicate al nostro paese alla fine dell'Ottocento. Pochi mesi dopo aver pubblicato queste frasi Liang Qichao scappò in Giappone, a causa del fallimento del Movimento di Riforma detto "Dei Cento Giorni", proprio per la sua breve durata, di cui era uno dei principali promotori. E in Giappone trovò il modo di approfondire la conoscenza della nostra storia recente, conoscendo i nostri eroi. Così compose il libro *Tre biografie di eroi che hanno costruito l'Italia*. Anche questo sulla base di un'opera giapponese, tradotta da un libro inglese: *The Makers of Modern Italy; Mazzini, Cavour, Garibaldi*, pubblicato a Londra nel 1889. È un'opera ricchissima in cui sono così celebrati i nostri tre grandi eroi:

Nessun altro paese europeo è simile come l'Italia alla Cina di oggi. [...] Senza i tre eroi (Mazzini, Garibaldi e Cavour) l'Italia non esisterebbe [...] Perché in Cina non ci possono essere simili eroi?"
[...]

Nella mia vita ho pensato, sognato e adorato un numero infinito di eroi patriottici; eppure, soltanto l'Italia presenta degli aspetti simili a quelli della Cina d'oggi, soprattutto se teniamo presenti le condizioni in cui essa si trovava prima del raggiungimento dell'unità nazionale. Fra tutti i patrioti, con i loro ideali e le loro azioni, gli unici che possono costituire un modello per il popolo cinese sono tre eroi italiani. Per quanto siano stati differenti per posizione, ideali, capacità, gesta e per i risultati da loro conseguiti, essi sono accomunati dal fatto di aver trasformato l'Italia del passato nell'Italia di oggi. Anche se uno solo fosse mancato, l'Italia non si sarebbe fatta. Quei tre eroi hanno considerato l'Italia come la loro madre, come la loro vita, così anche l'Italia li ha considerati come i suoi genitori, come la sua vita. Ahimè! Perché mai nella Cina di oggi non ci sono tre eroi simili? Ah! Magari ci fossero! Quando dormo, li invoco nel sonno, quando mi desto, mi rivolgo a loro.

Garibaldi, Mazzini e Cavour: quest'opera di Liang Qichao ebbe un successo straordinario, non solo in Cina, ma fu tradotta anche in coreano e vietnamita, facendo conoscere i nostri eroi anche in quei paesi e trasformando il nostro Risorgimento in un punto di riferimento per la liberazione anche di quei popoli. Liang Qichao, sempre nel 1902 in Giappone dedicò ai nostri eroi anche il dramma *La nuova Roma*, nel quale le nostre vicende politiche sono impastate in un testo di teatro tradizionale cinese cantato: l'antefatto è recitato da Dante – da poco entrato nell'immaginario letterario cinese – vestito da saggio taoista, con una veste di seta, i capelli lunghi raccolti dietro alla nuca, e a cavallo di una fenice, mitico animale cinese simbolo di longevità. La parabola cinese della storia del Risorgimento italiano diviene completa: dalla suggestione politica del 1898 al suo

ingresso nel teatro cantato popolare.

L'Italia era entrata così nell'immaginario cinese come un paese antico come la Cina, che grazie ai suoi eroi è riuscito a riscattarsi, diventando una nazione unita e moderna, proprio come aspirava a diventare la Cina. Oggi, dopo oltre cento anni, possiamo dire che la Cina ha davvero fatto molta strada in questa direzione, e forse possiamo anche noi italiani rivendicarne un piccolo merito, almeno intellettuale!

“Viaggio verso Occidente: quando la Cina ha scoperto il Mediterraneo” è un podcast del progetto di ricerca MeTChE, “The Mediterranean through Chinese Eyes”, finanziato dall’Unione Europea – Next Generation EU, Ministero dell’Università e della Ricerca, Piano Nazionale di ripresa e resilienza Italia Domani. È a cura di Renata Vinci. Musiche di Lorenzo Marcelli. Ringraziamo Simone Pieranni e Lucrezia Marcelli per la consulenza tecnica ed editoriale. Questa puntata è stata scritta da Federico Masini. Le fonti utilizzate sono riportate nella sinossi.

SINOSSI:

Quali legami uniscono la Cina e l'Italia? Federico Masini (Sapienza Università di Roma) ci porta alla scoperta dei punti di unione tra la Cina e il nostro paese in un racconto dall'antichità all'epoca moderna, che parte dalla fascinazione degli antichi romani per la seta cinese, passa per Marco Polo e giunge fino al Risorgimento italiano.

La lettura degli estratti di questo episodio è affidata alla voce di Paolo De Troia. I passi sono tratti da: Federico Masini, “Liang Qichao scopre l'Italia”, *Sulla via del Catai*, vol. X, n. 17/Letteratura italiana in Cina nel XX secolo, Centro Studi Martino Martini, Trento, 2017, pp. 17-28. Per approfondire il tema di questa puntata, vi consigliamo il libro *Italia e Cina* di Giuliano Bertuccioli e Federico Masini (L'asino d'oro, 2014).

EPISODIO 9

Valentina Pedone (con Jada Bai): *Nel Mediterraneo di oggi*

Per concludere questo viaggio in compagnia dei personaggi che hanno contribuito alla scoperta del Mediterraneo in Cina, vogliamo portarvi nel presente.

在意大利呀，做生意是一个很困难的事情。我和爸爸为了谋生的，我们只能去海边卖散。在 Rimini 旁边啊，Riviera Romagnola，卖这个中国传统的货物。E quindi per sbarcare il lunario io e mio padre ci mettiamo a vendere a fare i vucumprà sulla spiaggia. Noi andiamo a Bellaria, sulla Riviera Romagnola...¹

Quella che stiamo sentendo è la voce di Shi Yang Shi, attore e scrittore italiano sinodiscendente, che, nello spettacolo teatrale *Tong Men-g* 铜门：同梦, oggi rinominato *Arle-Chino*, racconta la sua storia migratoria.

打开了这个市场。Eh! Vendiamo balsamo di tigre, paperelle, ginseng...²

In un lungo monologo multilingue, Yang ricorda quando, ancora adolescente, accompagnava il padre, venditore ambulante, sulle spiagge italiane.

Oggi in Italia vivono circa 300.000 cittadini cinesi. Cosa rappresenta per loro il Mar Mediterraneo? Quale esperienza ne hanno? Come lo vivono? Come lo immaginano? Come lo raccontano?

Sono Valentina Pedone, professoressa di lingue e culture cinesi all'Università di Firenze, e in questo episodio parlerò della rappresentazione del Mar Mediterraneo nella produzione culturale sinoitaliana.



Da oltre venti anni mi occupo di cultura sinoitaliana, cioè del contributo alla cultura italiana di cittadini cinesi e di italiani sinodiscendenti, ossia nati da genitori cinesi. Questo segmento

¹ Il passo in cinese può essere tradotto come segue: “Fare affari in Italia è difficile. Per guadagnarci da vivere, mio padre e io potevamo solo fare i venditori ambulanti in spiaggia. Vicino Rimini, nella Riviera Romagnola, a vendere oggetti tradizionali cinesi”. Dallo spettacolo *Tong-men-g* <http://www.e-performance.tv/2014/09/tong-men-g.html>.

² Il passo in cinese può essere tradotto come segue: “Abbiamo aperto questo mercato”. Dallo spettacolo *Tong-men-g* <http://www.e-performance.tv/2014/09/tong-men-g.html>.

importante della società italiana produce arte, letteratura, teatro, cinema. Si tratta di una produzione culturale per vari motivi ancora marginale, ma che continua a svilupparsi e a regalare visioni inaspettate, originali e a volte illuminanti.

Non avendo genitori cinesi e non avendo mai avuto una vera e propria esperienza migratoria in prima persona, cerco sempre di ascoltare e dare voce a chi, invece, tutto ciò lo ha vissuto sulla propria pelle. Credo anche che le prospettive e le interpretazioni degli stessi sinoitaliani siano indispensabili quando si cerca di rappresentare un gruppo così eterogeneo, un coacervo di diverse comunità e individui che da oltre un secolo ha scelto l'Italia per vivere, lavorare e "fare famiglia".

Prima di presentare alcuni estratti da scritti sinoitaliani che riguardano il Mar Mediterraneo, ho pensato dunque fosse utile sentire una voce sinoitaliana sull'argomento. Ho chiesto a Jada Bai, milanese sinodiscendente, mediatrice culturale, scrittrice e oggi docente di cinese presso l'Università di Torino, cosa rappresenti il mare italiano per i cinesi d'Italia e come il percorso migratorio influisca su questa percezione:

[Jada Bai:] Più che parlare del rapporto dei cinesi d'Italia con il mare, io parlerei del nostro rapporto con l'andare al mare. Ad esempio per i miei genitori ormai sessantenni, che sono venuti da grandi negli anni Ottanta del secolo scorso, andare al mare significa fare delle lunghissime e bellissime passeggiate sul lungomare, fermarsi in qualche bar, guardare le vetrine e, perché no, mangiarsi un bel piatto di fritto misto. Stare sotto l'ombrellone per i miei genitori non è piacevole come potremmo immaginarci: si suda, fa caldo e la sabbia si infila dappertutto. E per le donne della generazione di mia madre mostrarsi in bikini è un po' imbarazzante, per cui tante donne cinesi preferiscono mettersi il costume intero.

D'altra parte però, per la generazione dei miei genitori, che fanno parte di quelle 300.000 persone cinesi che sono in Italia, andare al mare rappresenta anche un po' una conquista sociale, il raggiungimento di uno status. Perché appunto sono venuti da giovani adulti in Italia, hanno lavorato tanto, faticato tanto e hanno raggiunto un po' tutti gli obiettivi del progetto migratorio. Hanno aperto un'attività, hanno comprato casa, hanno comprato la macchina, insomma stanno abbastanza bene, hanno permesso ai loro figli di costruirsi una vita qua, e quindi andare al mare è un po' una ciliegina sulla torta del proprio progetto migratorio, e questa cosa ha permesso a noi ragazzi seconda generazione, quindi nati o cresciuti in Italia, di origine cinese di godere un po' del privilegio, no? di andare al mare un po' come le famiglie italiane. Tanto che è permesso a noi adulti, adesso, di programmare il famoso weekend al mare per rilassarsi, cosa che noi che siamo a Milano facciamo andando ovviamente in Liguria.

Il mare della seconda generazione sinoitaliana è dunque fatto di birrette, settimana enigmistica e naso spellato, come quello di chiunque altro. Ma non è sempre stato così e ancora oggi non è sempre così per chi arriva in Italia in cerca di fortuna. Per alcuni, e non parlo più solo di cinesi, le dorate spiagge italiane sono luogo di lavoro: un lavoro faticoso, poco redditizio, illegale e per certi versi rischioso. Ascoltiamo a questo proposito un passaggio dal testo teatrale *Tong Men-g* di Shi Yang Shi con cui abbiamo iniziato questo episodio.

1994, mio padre torna definitivamente in Italia. Cerca di mettere in piedi degli affari ma ci sono delle difficoltà e quindi per sbarcare il lunario d'estate ci mettiamo a fare i vu cumprà sulla spiaggia.

Io mi vergognavo ad andare in spiaggia, mi sembrava umiliante. All'inizio era soltanto mettere qualcosa in terra e vendere, poi scopriamo che in Italia c'erano dolori che in Cina sappiamo curare e qua no. Per far vedere che l'olio del fiore rosso, un nostro prodotto tipico, funzionava, mio padre ha iniziato a curare la gente coi massaggi.

Ma il problema è che c'erano i controlli, perché i commercianti avevano chiesto l'intervento dei vigili contro gli ambulanti. E così, abbiamo cominciato la transumanza verso il nord: Bellaria, Igea Marina, Gatteo Mare, Valverde, Cesenatico, fino a Villa Marina: il nostro Eldorado, due o trecento vu cumprà tutti insieme.

Avevamo il nostro "servizio d'ordine", e quando arrivavano i controlli, il nostro servizio d'ordine scattava: "VIGILI! VIGILI! VIGILI! Tutti via!" E in un batter d'occhio non c'era più nessuno!

Stavo in costume da bagno, come mi aveva detto un'amica: "Hai diciotto anni, sei bellissimo, spogliati che vendi di più, no?", e mio padre era d'accordo, perché così sembravamo dei bagnanti. Quando arrivavano i controlli per noi era più facile scappare via.

Sette estati così, fino a che una volta io e mio papà veniamo presi, portati in questura e schedati. Ci prendono in acqua.

Di solito se scappavi in acqua loro si fermavano, ma quella volta no. Continuano a correre anche nell'acqua.

"Io no capito..."

Fingo di non parlare italiano e ci dichiariamo clandestini per non compromettere la pratica di permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare di mio padre.

Ci portano dentro, ma non ci mettono le manette.

Ci fanno la foto segnaletica, ci prendono le impronte digitali e ci sequestrano molti rimedi e unguenti, un grosso danno economico per noi. Poi ci danno il foglio di via, che non serve a niente, perché non è che ti accompagnano al confine, ma ti dicono solo che devi andare via entro un tot.

L'unica cosa che fa quel foglio è che quel giorno puoi prendere i treni gratis.

Ci fu una camminata in silenzio, quella sera. Io e papà abbiamo fatto un pezzo al buio lungo la superstrada per tornare a casa. Era a Forlì, dove ci avevano messo dentro. Notte tardi in silenzio, gente che passava in vacanza, io che seguivo mio padre senza dire una parola.

Ma anche agli occhi degli immigrati cinesi il Mediterraneo mantiene la sua molteplicità di significati, la sua ricchezza e varietà simbolica. Negli scritti sinoitaliani emergono quindi tanti racconti diversi di questo mare, che certo viene rappresentato nella sua viva componente naturale, ma anche attraverso la fitta trama del *wen* 文, della cultura, sotto la cui coperta ricamata le sue onde fluttuano dall'alba dei tempi.

Per Chi Xiaoyu 池晓豫, immigrato in Italia nel 2002, il mare è diventato cruciale per promuovere la sua attività di servizi rivolti a turisti cinesi in Sicilia. Nel testo *Il sole della Sicilia illumina Pechino*, incluso nell'antologia *Noi restiamo qui*, pubblicato dalla casa editrice Cina in Italia, Chi Xiaoyu ci racconta del suo amore per il Mediterraneo. L'antologia in cui è incluso il testo nasce in reazione all'ondata di sinofobia che ha attraversato l'Italia nelle prime fasi di diffusione dell'epidemia di Covid-19. L'autore, che nel gennaio del 2020 era tornato in Cina per la Festa di Primavera, rimane bloccato a Pechino ed è da lì che racconta la sua nostalgia per l'amata Sicilia:

Io ho avuto la fortuna di stabilirmi nella regione più bella d'Italia. Vicina al Mar Mediterraneo, con un mare incantevole, circondata da tre importanti luoghi di origine di diverse civiltà umane. Dall'antica Asia sudoccidentale all'antico Egitto, fino all'antica Grecia. La posizione geografica dell'isola, cuore del Mar Mediterraneo, è particolarmente favorita dalla natura. Nell'antichità, rappresentava un'importante stazione di passaggio nel sistema di scambi commerciali nonché un importante crocevia che collegava il Mar Mediterraneo nelle quattro direzioni. Inoltre, aveva un terreno ricco e fertile, con una produzione abbondante. È sempre stata un ricco "paniere" per ogni sovrano che l'ha governata, un punto strategico. Proprio per questo vi si sono concentrati molti eventi storici e conflitti fra Magna Grecia, antica Roma e la civiltà cartaginese fondata dai Fenici.

[...]

Quasi ogni fase dello sviluppo della civiltà europea vi ha lasciato profonde tracce. Quindi si può dire che la Sicilia sia senza dubbio la chiave d'oro che ha avviato la storia d'Europa.

Io amo l'Italia, ma amo ancora di più la Sicilia! Dopo venti anni di vita lì, quella terra mi ha fatto crescere.

[...]

A Pechino ha iniziato a fare caldo e a volte il sole brucia, come il sole splendente della Sicilia. Ogni volta che la luce del sole invade la casa, chiudo gli occhi e, per quanto possibile, mi godo il suo calore,

che riesce a fondersi con il mio cuore. Nella mia testa, compare sempre quel mare smeraldo davanti la mia casa siciliana e mi sembra di vedere gli uccelli bianchi che volano verso le nuvole in cielo.

L'ultimo testo che vorrei condividere riporta uno sguardo ancora diverso sul Mediterraneo. Si tratta di un racconto autobiografico tratto dal romanzo *Wo zai Ouzhou de rizi li* 我在欧洲的日子里, *I miei giorni in Europa*, uscito a puntate su un periodico rivolto alle comunità cinesi nei primi anni zero. L'autore, Deng Yuehua 邓跃华, è un operaio di origine fujianese, che vive in Italia da decine di anni. Nel brano racconta di un'estate durante la quale si è trovato a lavorare in una fabbrica di confezioni gestita da un connazionale in una zona di villeggiatura.

La vita notturna nelle città balneari è molto vivace. Di solito, in Italia la notte tutti i negozi sono chiusi, tranne bar, ristoranti e poco altro, ma le città balneari sono mete turistiche e quindi i negozi rimangono aperti fino a tardi. Le vie centrali di queste città la notte brillano di mille luci, soprattutto le vie pedonali, e sono attraversate da folle multicolori.

Dove ci trovavamo, il lungomare era molto trafficato. Bar e ristoranti avevano aggiunto coperti all'aperto, così che i turisti potessero godersi il fresco sorseggiando un caffè. Quando io e miei compaesani passavamo da quelle parti sentivamo sempre l'odore del caffè galleggiare nell'aria.

Alcune strade erano piene di bancarelle che attraevano un gran numero di turisti. Si trattava di bancarelle gestite da persone di ogni provenienza e naturalmente c'erano anche parecchi cinesi. Quando passavamo vicino a una bancarella gestita da cinesi, ci fermavamo a scambiare due parole con i proprietari, ci informavamo su come andavano gli affari, cose così. Avevamo tutti vissuto tanti anni in Italia e sapevamo bene quanti rischi comportava avere una bancarella come quelle. Vedere quelle bancarelle mi faceva tornare in mente quando ero io a stare dietro ad una bancarella. Eh già, non è affatto facile sopravvivere per i cinesi all'estero.

In agosto, il diradarsi delle consegne presso la fabbrica in cui lavora, regala al protagonista momenti di calma solitudine in riva al mare. Il contrasto con l'entusiasmo dei villeggianti italiani crea nell'io narrante uno spazio di intima fusione con il mare. In questo racconto, dunque, il Mediterraneo si trasforma in un orizzonte di riposo dalla prosaicità del quotidiano e di elevazione spirituale, quasi evocando nell'io narrante una melodia che lo accompagnerà per anni a venire.

La fabbrica era molto vicina al mare, ci volevano solo una decina di minuti a piedi. Sul tardi andavamo a fare il bagno, a goderci i raggi del sole, ci sdraiavamo sulla spiaggia e ci rilassavamo, accarezzati dalla brezza marina. Guardando gli aquiloni in cielo, spesso mi venivano in mente le tante peripezie

che avevo attraversato nella mia vita. “Sono un aquilone e devo volare”, quella frase che dicevo da bambino mi riaffiorava sulle labbra.

Forse vagare era il mio destino.

Le emozioni mi scuotevano.

Mi venne in mente una melodia che non riuscii a smettere di sussurrare. La ripetei fino a non poterla più scordare.

Il racconto letterario ci riporta modi diversi di concettualizzare il Mediterraneo nella fantasia sinoitaliana, che cambiano con la sensibilità degli autori ed autrici, e con il pubblico a cui si rivolgono. Dalle fughe in mare per scappare alla polizia di Shi Yang Shi, ai costumi pudici e il fritto misto delle “siùre” cinesi che “ce l’hanno fatta” di Jada Bai; dal mare smeraldo, crocevia delle culture “occidentali”, di Chi Xiaoyu, all’orizzonte enigmatico evocante poesia di Deng Yuehua.

Il Mar Mediterraneo vissuto dai cinesi d’Italia, dunque, è un’entità viva e polimorfa, in cui i sinoitaliani trovano rifugio, sollazzo, ispirazione e tranquillità, senza timore di non averne il pieno e sacrosanto diritto.

“Viaggio verso Occidente: quando la Cina ha scoperto il Mediterraneo” è un podcast del progetto di ricerca MeTChE, “The Mediterranean through Chinese Eyes”, finanziato dall’Unione Europea – Next Generation EU, Ministero dell’Università e della Ricerca, Piano Nazionale di ripresa e resilienza Italia Domani. È a cura di Renata Vinci. Musiche di Lorenzo Marcelli. Ringraziamo Simone Pieranni e Lucrezia Marcelli per la consulenza tecnica ed editoriale. Questa puntata è stata scritta da Valentina Pedone. Si ringrazia per la partecipazione Jada Bai. Le fonti utilizzate sono riportate nella sinossi.

SINOSSI:

Raramente la comunità sinoitaliana è considerata parte della civiltà mediterranea. Eppure sono tante le persone che dalla Cina si sono trasferite in Italia e i giovani sinodiscendenti che vi sono nati e cresciuti. Qui lavorano, scrivono e creano arte. Valentina Pedone (Università degli Studi di Firenze) ci invita a conoscere cosa rappresenta il mare per loro.

La lettura degli estratti di questo episodio è affidata alla voce di Francesco Troccoli. I passi sono tratti: dallo spettacolo teatrale *Tong Men-g* 铜门同梦 – *Porta di bronzo: Stesso sogno* di Shi Yang Shi e Cristina Pezzoli (<http://www.e-performance.tv/2014/09/tong-men-g.html>); dal racconto *Il sole della Sicilia illumina Pechino* di Chi Xiaoyu, contenuto nella raccolta *Noi*

rimaniamo qui: Come la comunità cinese ha vissuto l'epidemia – 我们留下了: 旅意华的侨抗心声 a cura di Hu Lanbo (Cina in Italia editore, 2020) e dal manoscritto originale del romanzo *I miei giorni in Europa* (*Wo zai Ouzhou de rizi li* 我在欧洲的日子) di Deng Yuehua, pubblicato a puntate con lievi modifiche a partire da maggio 2005 sulla testata milanese in lingua cinese *China Europe News* (*Ouzhou huaren bao* 欧洲华人报).